

**Novembre 2009**  
**Rapporto n. 11**

# **AFGHANISTAN**

## **IL DOPO ELEZIONI**

*TENSIONI POLITICHE E RIFLESSI SULLA SICUREZZA*  
*GUERRA E NEGOZIATO CON I TALIBAN*



**ARGO**

Analisi e Ricerche Geopolitiche sull'Oriente  
Osservatorio sull'Asia minore, centrale e meridionale  
Piazza di Firenze, 24 - 00186 Roma, Italy - Tel/fax +39 06 6875271  
[www.argoriente.it](http://www.argoriente.it)

## EXECUTIVE SUMMARY

L'annuncio della vittoria di Hamid Karzai alle elezioni presidenziali afgane ha posto fine a un processo lungo e tormentato iniziato il 20 agosto e che si era sviluppato in un clima crescente di tensione e polemiche. Ma tale conclusione non rappresenta il fattore di stabilizzazione che molti si aspettavano. Infatti, durante la campagna elettorale (e nei mesi precedenti) si sono acutizzate le carenze più evidenti del governo e altre sono venute alla luce. Inoltre, sia il basso tasso di partecipazione, dovuto all'aggravarsi del distacco tra popolazione e classe politica e al deterioramento della situazione di sicurezza, sia i brogli generalizzati hanno tolto valore a uno strumento fondamentale della vita politica del Paese. Essi hanno inoltre rappresentato una vittoria per il movimento taliban e gli altri gruppi armati anti-governativi, che hanno condotto una sistematica azione di boicottaggio con intimidazioni e attacchi, giunti al loro apice il giorno delle votazioni.

Karzai esce pertanto dal voto ulteriormente ridimensionato, sia sul piano interno che su quello internazionale. Anche se la sua vittoria è stata dichiarata legittima, permangono seri dubbi che questo sia il caso sotto l'aspetto giuridico: egli ha infatti ottenuto il voto solo di 1.904.900 elettori, che sono una piccola minoranza rispetto a quelli aventi diritto (circa 17 milioni, anche se su questo numero esistono molte perplessità). Inoltre, il coinvolgimento nelle frodi elettorali di personalità e istituzioni a lui riconducibili getta una macchia sulla sua conferma alla Presidenza e compromette la sua legittimità e la sua credibilità di uomo di Stato. Nello stesso tempo, si è rafforzato il prestigio del suo principale concorrente, Abdullah Abdullah, che potrebbe diventare uno dei principali attori della scena politica afgana.

Pur senza sottovalutare l'inadeguatezza della risposta militare internazionale alla recrudescenza dell'attività eversiva, che ha comportato un ricorso eccessivo al fuoco aereo e provocato un numero elevato di perdite civili, il deterioramento della situazione di sicurezza in Afghanistan è da attribuire in maniera rilevante al fallimento dell'azione del governo che non è stato in grado di soddisfare le attese della popolazione, favorendo la propaganda taliban. È indubbio pertanto che ogni nuova politica per l'Afghanistan richieda la presenza di una leadership efficiente e credibile, con una chiara legittimazione popolare e determinata a impegnarsi seriamente per fare uscire il Paese dalla crisi morale, politica, economica e sociale in cui è andato sempre più cadendo. Al momento appare difficile che possa crearsi questa condizione anche perché rimane aperto il problema politico rappresentato dagli accordi pre-elettorali conclusi da Karzai con gli interlocutori più diversi. Di conseguenza, aspettarsi un miglioramento della *governance* in tempi brevi sembra quanto meno illusorio.

In tale quadro, qualora, come prevedibile, la conclusione del processo elettorale non porti a un clima di maggiore stabilità politica, i Paesi occidentali dovrebbero insistere per un accordo tra le varie parti che conduca a un esecutivo di coalizione e a riforme istituzionali condivise. A questo riguardo, meritano attenzione alcune proposte presentate da studiosi e analisti afgani. Una di queste prevede la convocazione di una *Transitional Loya Jirga*, per guidare il Paese nella transizione dalla guerra alla pace e alla ricostruzione, con la partecipazione non solo dei principali

esponenti del mondo politico ed economico, delle realtà etniche e della società civile ma anche rappresentanti del movimento taliban e del partito radicale *Hezb-i Islami* di Gulbuddin Hekmatyar (HIG). Tale proposta è giudicata da alcuni osservatori preferibile a quella di una nuova Conferenza internazionale sul modello di quella di Bonn del 2001, a causa della natura squisitamente afghana dell'iniziativa.

Dalla seconda metà del 2006 si è registrato in Afghanistan un continuo deterioramento della situazione di sicurezza, con una progressiva estensione delle operazioni degli *insurgents* anche ad aree considerate prima relativamente sicure. L'attività eversiva è cresciuta ulteriormente dall'inizio del 2009, anche perché con l'approssimarsi della data fissata per le elezioni presidenziali e provinciali i taliban hanno intensificato le loro azioni per destabilizzare il Paese e impedire la regolarità del voto. Un rapporto dello *International Council on Security and Development* evidenzia che gli insorti hanno compiuto dall'inizio dell'anno una media di uno o più attacchi alla settimana nell'80% del territorio e di uno o più attacchi al mese in un altro 17%. I taliban hanno costituito in molte aree del Paese un'amministrazione ombra, parallela a quella ufficiale, formata da governatori di provincia e di distretto, capi villaggio e corti di giustizia.

La gravità della situazione nel Paese emerge in tutta la sua drammaticità dai dati sulle perdite tra le forze di sicurezza nazionali e straniere e tra i civili. Nel periodo 1° gennaio-31 ottobre sono morti sul teatro afghano 454 militari di ISAF/*Enduring Freedom*, a fronte di 294 in tutto il 2008 (sono stati 1.501 dal 2001). Inoltre, in otto anni l'*Afghan National Army* (ANA) ha perso 1.524 uomini e l'*Afghan National Police* (ANP) 4.108. Molto alto è anche il bilancio delle vittime civili che, da gennaio ad agosto (secondo un rapporto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU), sarebbero state circa 1.500, il 68% delle quali attribuite ai gruppi anti-governativi mentre le altre alle forze straniere e a quelle afghane o morte in episodi di cui non è stato possibile individuare la responsabilità. Nell'intero 2008 erano state 2.118.

Attualmente la lotta contro le forze afghane e quelle dei Paesi alleati è combattuta prevalentemente dal Movimento Islamico dei Taliban (in pashtu: *De Talebano Eslami Ghurdzang*), che in questo rapporto viene indicato come movimento taliban, al quale possono essere associati, anche se operano con notevole autonomia, il gruppo guidato da Jalaluddin Haqqani e da suo figlio Sirajuddin e quello diretto da Anwar-ul Haq Mujahid, figlio di Yunis Khalis. Gli altri gruppi terroristici attivi in Afghanistan, come HIG (di Gulbuddin Hekmatyar) e al-Qaida, svolgono un ruolo più circoscritto. In particolare, i combattenti di Osama bin Laden forniscono soprattutto supporto tecnico e addestrativo e nel settore della *information warfare*.

Il movimento taliban non va considerato un'organizzazione omogenea, anche se ha una precisa identità, assicurata dal suo leader, il mullah Mohammad Omar, da una comune ideologia e, soprattutto, da un comune nemico. Esiste una struttura gerarchica ben definita, con alla testa un consiglio direttivo (*rahbari shura*) che è il principale organo decisionale del movimento. Si compone di 10-12 membri, tra i quali oltre al mullah Berader, il mullah Obaidullah (secondo alcune fonti, sarebbe stato rilasciato dalle forze di sicurezza pakistane che lo avevano arrestato nel 2008), Jalaluddin Haqqani, Abdullatif Mansur e i comandanti delle quattro *shure* militari regionali.

Tutti i gruppi eversivi hanno due obiettivi strategici comuni: cacciare le forze straniere dal Paese e costringere alle dimissioni il governo afghano per sostituirlo con uno basato sulla *sharia*,

nella sua interpretazione più rigida. I taliban hanno anche un obiettivo geografico principale, che è la conquista di Kandahar, dove il movimento del mullah Omar è sorto e si è sviluppato. Tale connotazione nazionale è la principale differenza tra il movimento taliban e al-Qaida: infatti, mentre questa ha un'agenda internazionalista (*jihad* globale) il primo rimane concentrato sulla guerra contro le forze governative afgane e quelle straniere che le appoggiano. Anche recentemente, i taliban hanno ribadito che non intendono attaccare i Paesi europei e gli USA sul loro territorio ma solo liberare l'Afghanistan dalle forze di occupazione. La diversità di obiettivi non esclude tuttavia la possibilità di una collaborazione strategica, anche se al momento questa non sembra materializzarsi.

Per ridare slancio al processo di stabilizzazione del Paese, la nuova Amministrazione USA ha elaborato una strategia (annunciata dal Presidente Obama nel marzo scorso), che prevedeva un significativo rafforzamento della presenza militare statunitense, con l'invio entro la fine dell'estate di altri 21.000 uomini (salendo complessivamente a 68.000 unità), un incremento degli aiuti per il miglioramento delle capacità operative dell'esercito e della polizia afgani e un aumento molto consistente degli sforzi nel settore civile. Verrà quindi applicata anche in Afghanistan la strategia di *counterinsurgency* che ha dato ottimi risultati in Iraq e che è basata su alcuni principi chiave quali: impegno prioritario per la protezione dei civili rispetto all'eliminazione dei militanti; assunzione di livelli più alti di rischio e presenza continua dei militari tra la popolazione, per difenderla dagli *insurgents*. Essa comporta all'inizio la possibilità di un aumento delle perdite tra i militari, che diventano obiettivi più facili degli attacchi dei ribelli, ma nel lungo termine potrebbe essere la chiave del successo, convincendo gli afgani che le forze straniere sono nel Paese per proteggerli.

Questa strategia è attualmente oggetto di revisione da parte della Casa Bianca perché, in un rapporto inviato il 30 agosto scorso, il Comandante delle forze NATO e USA in Afghanistan, Generale Stanley A. McChrystal, ha chiesto che siano apportati cambiamenti significativi, accompagnati da un consistente aumento delle forze in teatro. In particolare, l'organico dell'ANA dovrebbe salire a 240.000 e quello dell'ANP a 160.000. Per le truppe NATO, il Generale ha presentato alcune opzioni, ancora non note nei dettagli, ma avrebbe mostrato di preferire quella che prevede l'invio di rinforzi per circa 40.000 uomini.

I crescenti livelli di insicurezza nel Paese hanno dato nuovo lancio alle ipotesi di un approccio negoziale per la soluzione del conflitto, sul quale si registra oramai una sostanziale concordanza sia all'interno delle forze politiche afgane sia tra i Paesi che partecipano alla missione ISAF. Esistono tuttavia differenze anche profonde sulle modalità con cui condurre i negoziati e sugli interlocutori da coinvolgere, almeno nella fase iniziale del processo. Le autorità di Kabul sono aperte alla possibilità di accordi anche con i vertici dei gruppi armati, inclusi il mullah Omar e Gulbuddin Hekmatyar, che il Presidente Karzai ha invitato più volte ad abbandonare la lotta e a partecipare alla ricostruzione delle istituzioni dello Stato. Invece, gli occidentali ritengono che si debbano privilegiare i contatti con gli elementi di medio e basso livello e con i settori disposti a prendere le distanze dall'ala più radicale del movimento e a troncare ogni rapporto con al-Qaida. Infatti, nell'attuale contesto di sicurezza che li vede all'offensiva su gran parte del territorio nazionale, i leader degli *insurgents* non hanno un reale interesse a partecipare a trattative di pace a meno che

queste non preludano a un'accettazione di tutte le loro condizioni, da parte del governo, e al ritiro delle forze straniere.

L'inconciliabilità degli obiettivi del governo Karzai e dei Paesi alleati, da una parte, e degli *insurgents*, dall'altra, rende irrealistica la possibilità di un accordo di pace in tempi brevi con il movimento taliban, come organizzazione unitaria e gerarchicamente definita. Gli attuali rapporti di forza impediscono concessioni che solo il rischio imminente di una sconfitta può indurre a fare. Tuttavia, un rilancio su nuove basi della politica dell'esecutivo di Kabul, con iniziative concrete a favore della popolazione, una nuova attenzione verso le dinamiche tribali e un fermo impegno contro la corruzione, potrebbe influire sull'atteggiamento di molti militanti, desiderosi di tornare liberamente alle loro famiglie e di reinserirsi nelle loro comunità e nella politica e sociale del Paese e delle loro comunità. Si potrebbe avviare, pertanto, un processo del tipo "*bottom-up*", che parte dai militanti di base per coinvolgere successivamente gli esponenti dei livelli medi e alti.

Uno dei principali obiettivi della strategia che Obama sta definendo sarà assai probabilmente proprio quello di sfruttare le differenze esistenti all'interno della galassia degli *insurgents* per separare i taliban moderati, chiamati anche taliban con la "t" minuscola, dagli irriducibili. Molti, nell'ambito dell'Amministrazione e del Pentagono, ritengono che gran parte dei militanti, anche se attratta per motivi culturali e religiosi dall'ideologia del movimento del mullah Omar, combatta principalmente per denaro: non ha altre possibilità per mantenere le famiglie e garantire un futuro ai figli. Pertanto, visto il successo ottenuto in Iraq, dove migliaia di insorti sunniti sono stati convinti a entrare nelle forze di sicurezza appoggiate dagli USA in cambio di uno stipendio di circa 300 dollari al mese, i militari statunitensi stanno preparando un programma analogo per l'Afghanistan.

Quella che sta per prendere corpo potrebbe essere per Obama la decisione più importante della sua Presidenza. Il suo compito è reso anche più difficile dall'incertezza del quadro politico in Afghanistan e, soprattutto, delle prospettive post-elettorali. Tuttavia, un ulteriore ritardo nell'annunciare la nuova strategia rischia di disorientare i Comandanti in teatro e potrebbe far sorgere sia nelle forze politiche afgane che nei governi dei Paesi vicini dubbi sulla volontà degli USA e dell'Occidente di mantenere gli impegni più volte annunciati. Dagli elementi emersi sinora appare da escludere che il Presidente decida una riduzione delle forze anche se l'aumento potrebbe essere inferiore a quello che il Generale McChrystal si aspetta. Tale aumento deve essere accompagnato, in ogni caso, da profondi cambiamenti nell'azione politica per rendere più concreta la possibilità di conseguire gli obiettivi prefissati. Deve essere una strategia multidirezionale perché non esistono soluzioni univoche.

In questi scenari che si stanno configurando, spicca l'assenza di progettualità politica e militare di molti Paesi NATO. Hanno lasciato al Presidente Obama la responsabilità di decisioni assai delicate facendogli mancare il loro contributo di pensiero e di idee, per essere eventualmente pronti a criticare ritardi e scelte. I Ministri della difesa NATO hanno approvato le proposte contenute nel Rapporto del Generale McChrystal, ma apparentemente senza considerare che esse richiedono un nuovo impegno a tutta l'Alleanza affinché i contingenti sul teatro afgano siano veramente capaci di condurre operazioni di *counterinsurgency* e adeguatamente potenziati in termini quantitativi e qualitativi. Nella maggioranza dei Paesi europei il problema afgano, con tutte le sue implicazioni, non è stato oggetto di un dibattito serio e approfondito, con il coinvolgimento di

tutte le forze politiche e dell'opinione pubblica. Questa mostra generalmente un atteggiamento di rifiuto della guerra, del tutto legittimo sul piano politico e morale, ma spesso più emotivo che ragionato.



**INDICE**

<i>Executive Summary</i> .....	2
<i>Indice</i> .....	7
1. Le incognite dello scenario politico .....	8
2. I molti aspetti della minaccia .....	14
3. La strategia USA .....	21
4. La carta negoziale .....	26
5. Conclusioni .....	31

N.B. Questo Rapporto costituisce un aggiornamento della documentazione sull'Afghanistan prodotta da ARGO ([www.argoriente.it](http://www.argoriente.it)), nella quale sono disponibili materiali di background che non vengono qui riproposti. Si rinvia in particolare a:

ARGO Rapporto n. 10 - *Afghanistan. Un momento difficile per la democrazia*, settembre 2009

ARGO Rapporto n. 9 - *Afghanistan. Verso le elezioni presidenziali*, maggio 2009

## 1. LE INCOGNITE DELLO SCENARIO POLITICO

La decisione della *Independent Election Commission* (IEC) di annullare il turno di ballottaggio, previsto per il 7 novembre e reso inutile alla rinuncia di Abdullah Abdullah, e di proclamare l'attuale Presidente Hamid Karzai vincitore delle elezioni (2 ottobre), ha posto fine a un processo lungo e travagliato iniziato il 20 agosto e che si era sviluppato in un clima crescente di tensione e polemiche. I risultati preliminari del voto, che attribuivano a Karzai il 54,6% dei consensi e lo confermavano nella carica senza la necessità di ricorrere a un secondo turno, sono stati rovesciati dai controlli effettuati dalla *Electoral Complaints Commission* (ECC) che ha accertato frodi diffuse invalidando oltre un milione di schede<sup>1</sup>. Dopo forti resistenze, Karzai aveva ceduto alla “*moral suasion*” della comunità internazionale e soprattutto degli USA, accettando il ballottaggio con il secondo classificato. La sua vittoria, tuttavia, non rappresenta il fattore di stabilizzazione che molti si aspettavano. Infatti, durante la campagna elettorale (e nei mesi precedenti) si sono acuitizzate le carenze più evidenti del suo governo e altre sono venute alla luce, in particolare relative all'uso di strutture dello Stato a suo favore. Di conseguenza, è diventata più urgente la necessità, condivisa sia all'interno che all'estero, di un profondo cambiamento dell'azione dell'esecutivo.

Tale esigenza è stata espressa anche nei messaggi di congratulazioni, arrivati da Governi amici e Istituzioni internazionali. Il Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-moon, ha sottolineato che il processo elettorale è stato difficile e che devono essere apprese le lezioni che ne sono emerse. Ha aggiunto che il nuovo Presidente si deve muovere rapidamente per formare un governo che sia in grado di ottenere il sostegno del popolo afghano e della comunità internazionale. Il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs, ha dichiarato che Karzai è ora il legittimo Presidente dell'Afghanistan, ma per diventare un partner credibile deve affrontare la corruzione. Gli USA vogliono essere sicuri che gli aiuti per la ricostruzione da essi forniti vadano direttamente al popolo che ne ha bisogno. Toni simili sono stati usati dal Premier britannico Gordon Brown che già il giorno prima, commentando la rinuncia al ballottaggio da parte di Abdullah, aveva sollecitato Karzai a formare ora una “*inclusive administration*” che possa risolvere i problemi dell'Afghanistan, a cominciare dalla corruzione.

È stata propria la rinuncia di Abdullah che ha dato una svolta a una fase di crescente contrapposizione. Il suo annuncio, fatto il 1° novembre di fronte a centinaia di sostenitori giunti da tutte le parti del Paese, non ha colto di sorpresa. Il giorno prima, infatti, il Presidente aveva respinto la sua richiesta di rimuovere dai loro incarichi le personalità maggiormente coinvolte nei brogli, allo scopo di assicurare la regolarità e la trasparenza del ballottaggio. Egli voleva, in particolare, l'allontanamento dei tre principali dirigenti della IEC (Azizullah Ludin, Daoud Ali Najafi e Zekria Barakzai) e dei Ministri dell'interno, dell'istruzione e degli affari tribali. Oltre a questi motivi, ritenuti validi da molti osservatori, potrebbero aver pesato sulla scelta anche la consapevolezza di andare incontro a una sconfitta forse di dimensioni superiori a quella del 20 agosto, perché in Afghanistan “nessuno scommette su un perdente”, nonché la mancanza di risorse finanziarie,

---

<sup>1</sup> I risultati ufficiali delle votazioni, resi noti dalla *Independent Election Commission* (IEC) il 21 ottobre, hanno attribuito a Karzai il 49,69% dei voti e a Abdullah Abdullah, il 30,59%.

esauritesi con il primo turno. Dopo aver ribadito la sua fiducia in tutte le personalità criticate, Karzai ha osservato che la ristrettezza del tempo non consentiva in ogni caso di apportare avvicendamenti così profondi senza compromettere la funzionalità delle istituzioni interessate. Nello stesso contesto, era tramontata, almeno momentaneamente, l'ipotesi di un accordo tra i due candidati per la formazione di un governo di coalizione, gradita anche a molti ambienti internazionali. Karzai non era interessato, perché temeva di dover negoziare da una posizione di debolezza, anche se non l'aveva esclusa dopo le elezioni, in caso di una vittoria che lo avrebbe confermato al vertice dello Stato, con tutti i poteri che la Costituzione gli conferisce.

I diplomatici occidentali temevano che nella dichiarazione di rinuncia al ballottaggio Abdullah usasse toni violenti nei confronti di Karzai sobillando gli animi di sostenitori e simpatizzanti, con il rischio di manifestazioni di protesta che potevano facilmente sfociare in disordini e incidenti con le forze dell'ordine. Egli invece, pur denunciando che il mancato accoglimento delle sue richieste non garantiva la regolarità e la trasparenza del voto, ha inviato alla calma e alla pazienza perché reazioni violente danneggiano gli interessi del Paese. La sua condotta è stata molto apprezzata negli ambienti diplomatici, convinti che il suo ritiro abbia risparmiato al Paese un ulteriore periodo di incertezza da cui avrebbero tratto giovamento solo i taliban. L'Inviato speciale del Segretario Generale dell'ONU in Afghanistan, Kai Eide, ha sottolineato che in tutta la campagna elettorale Abdullah si è comportato in un "*statesmanlike and dignified way*" e ha presentato proposte di riforme che si spera possano far parte dell'agenda politica per il futuro dell'Afghanistan. Il Segretario di Stato USA, Hillary Clinton, lo ha invitato a continuare a impegnarsi e a lavorare per la pace nel suo Paese. Indubbiamente la figura dell'ex Ministro degli esteri ha acquistato un profilo più alto ed egli potrebbe diventare uno dei principali attori della scena politica afghana. Ne è convinto Haroun Mir, direttore dell'*Afghanistan's Center for Research and Policy Studies*, secondo il quale Karzai ha perso la sua legittimità, è un Presidente molto debole e non può governare senza un accordo con Abdullah, che "ora ha in mano la palla del gioco"<sup>2</sup>.

Dopo la rinuncia di Abdullah, la IEC aveva comunicato che il ballottaggio avrebbe dovuto aver luogo ugualmente perché è l'unico strumento costituzionalmente valido per arrivare alla nomina del nuovo Presidente. Diverso è stato il giudizio di parecchi giuristi, convinti che si fossero create le condizioni legali per la proclamazione della vittoria di Karzai, e dei Paesi occidentali, preoccupati per l'attuale livello di insicurezza e per i rischi di una campagna di attentati da parte dei gruppi militanti, decisi a ostacolare la regolarità del voto e a impedire alla popolazione di recarsi in massa alle urne. Tale campagna è già iniziata con l'attacco (28 ottobre) da parte di un commando di tre persone alla *guest house* Bekhtar, nel quartiere di Shar-i Naw di Kabul, utilizzata da personale dell'ONU e di altre organizzazioni internazionali<sup>3</sup>. E' stato anche sottolineato che nel ballottaggio la percentuale di voto sarebbe stata molto più bassa che nel primo turno, compromettendo ulteriormente la credibilità delle elezioni. Alla fine, le considerazioni giuridiche e politiche e le preoccupazioni per la sicurezza hanno prevalso e si è giunti all'annullamento del ballottaggio.

La situazione che si è creata contribuirà a influenzare pesantemente gli sviluppi politici del Paese. È indubbio, infatti, che Karzai ne esce ulteriormente ridimensionato, sia sul piano interno che

---

<sup>2</sup> Reuters, 2 novembre 2009.

<sup>3</sup> Sono stati uccisi cinque dipendenti delle Nazioni Unite, un civile, due guardie di sicurezza e i tre assalitori.

su quello internazionale. Anche se la sua vittoria è stata dichiarata legittima, permangono dubbi che lo sia sotto l'aspetto giuridico: egli ha infatti ottenuto il voto solo di 1.904.900 elettori, che sono una piccola minoranza rispetto a quelli che avevano ricevuto le *voter registration cards* (circa 17 milioni, anche se gli aventi diritto sarebbero stati tre milioni in meno). Inoltre, il coinvolgimento nelle frodi elettorali di personalità e istituzioni a lui riconducibili getta una macchia sulla sua conferma alla Presidenza e compromette la sua legittimità e la sua credibilità di uomo di Stato. Come ha ammonito Bruce Riedel, ex dirigente della CIA e consigliere della Casa Bianca per l'Afghanistan, se le elezioni non sono considerate legittime ciò può portare a un collasso del governo centrale. Qualora succeda una cosa del genere, analoga a quanto verificatosi in Vietnam negli anni 1960, tutte le truppe del mondo “*really aren't going to matter*”<sup>4</sup>. Inoltre, si stanno rilevando preoccupanti segnali di un aumento della polarizzazione etnica del quadro politico (tagiki contro pashtun), che potrebbe accentuarsi se Karzai non adottasse subito iniziative in grado di rafforzare la coesione nazionale. Il sostegno convinto della popolazione tagika allo Stato e agli organi che lo rappresentano è indispensabile per contrastare l'avanzata dei gruppi militanti nel nord del Paese, ove hanno già fortemente aumentato la loro attività appoggiandosi alle sacche di popolazione pashtun esistenti nella regione ma trovando simpatizzanti anche in settori di altri gruppi etnici.

Le consultazioni presidenziali (e quelle per il rinnovo dei consigli provinciali) avrebbero dovuto rappresentare un passo molto importante nel processo di democratizzazione dell'Afghanistan; per la prima volta un Capo dello Stato ha potuto portare a termine il suo mandato ed è stato lasciato al popolo decidere, con il voto, se confermarlo nell'incarico o sostituirlo. Tuttavia, sia il basso tasso di partecipazione<sup>5</sup>, dovuto all'aggravarsi del distacco tra popolazione e classe politica e al deterioramento della situazione di sicurezza, sia i brogli generalizzati hanno tolto valore a uno strumento fondamentale della vita politica del Paese. Essi hanno inoltre rappresentato una vittoria per il movimento taliban e gli altri gruppi armati anti-governativi che, da un lato, hanno irriso a questo “rituale” importato e imposto dall'Occidente e, dall'altro, hanno condotto una sistematica azione di boicottaggio con intimidazioni e attacchi che hanno raggiunto il loro apice il giorno delle votazioni<sup>6</sup>.

Gli “*insurgents*” cercheranno di sfruttare la delusione dei cittadini per l'esito del voto o per le modalità in cui esso si è svolto, per condurre una capillare campagna di propaganda e di disinformazione diretta a screditare le nuove istituzioni del Paese e le personalità che le rappresentano. Anche se non è possibile quantificare l'impatto di questa campagna sull'arruolamento di nuovi volontari, essa potrebbe facilitare la penetrazione delle idee e dei progetti taliban anche in quegli strati che sinora sono stati restii ad accettarli e migliorare la motivazione dei militanti. Il giorno 4 novembre, sul sito web dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan ([www.alemarah1.info](http://www.alemarah1.info)) è apparso un comunicato che accusa gli americani di aver prima denunciato brogli diffusi durante le elezioni presidenziali afgane e di aver poi proclamato la

---

<sup>4</sup> *Time*, 2 settembre 2009.

<sup>5</sup> La percentuale annunciata (38,17%) è ben al di sotto di quella del 2004 (pari a circa il 70%) e comunque è certamente più alta di quella reale.

<sup>6</sup> ISAF ha riferito che il 20 agosto sono stati registrati oltre 400 attacchi dei ribelli e ciò farebbe della giornata la più violenta in assoluto dalla caduta del regime taliban (*BBC*, 24 agosto 2009).

vittoria di Karzai sulla base di questi voti fraudolenti e ribadisce quanto già sostenuto in precedenza: le consultazioni sono state tenute solo per gettare polvere negli occhi della popolazione. Infatti, le vere decisioni vengono prese a Washington.

Pur senza sottovalutare l'inadeguatezza della risposta militare internazionale alla recrudescenza dell'attività eversiva, che ha comportato un ricorso eccessivo al fuoco aereo e provocato un numero elevato di perdite civili, il deterioramento della situazione di sicurezza in Afghanistan è da attribuire in maniera rilevante al fallimento dell'azione del governo che non è stato in grado di soddisfare le attese della popolazione, favorendo la propaganda taliban<sup>7</sup>. L'esecutivo non ha saputo impiegare le risorse finanziarie messe a disposizione dalla comunità internazionale e ha sperperato il credito di fiducia concesso dagli afgani dopo la caduta del regime taliban. A tale fallimento hanno contribuito anche gli errori compiuti dai Paesi donatori, che non hanno coordinato la loro azione ma hanno agito in ordine sparso, ignorando le istituzioni afgane per favorire organizzazioni ed enti nazionali e internazionali o i *warlord* che avevano aiutato le forze USA dopo l'inizio dell'Operazione *Enduring Freedom*.

È indubbio, tuttavia, che ogni nuova politica per l'Afghanistan richiede la presenza di un governo efficiente e credibile, legittimato dal voto popolare, accettato dalla comunità internazionale e determinato a impegnarsi seriamente per fare uscire il Paese dalla crisi morale, politica, economica e sociale. Al momento appare difficile che possa crearsi questa condizione anche perché rimane aperto il problema politico rappresentato dagli accordi pre-elettorali conclusi da Karzai con gli interlocutori più diversi. Egli sarà chiamato a onorare le promesse fatte, sia nella distribuzione di incarichi ministeriali<sup>8</sup> o amministrativi sia nella definizione di provvedimenti di legge che non ledano gli interessi di personalità e gruppi che hanno contribuito alla sua vittoria. In tale quadro, aspettarsi un miglioramento della *governance* in tempi brevi sembra quanto meno illusorio.

I futuri sviluppi politici avranno riflessi importanti sui rapporti tra Kabul e i Paesi che lo sostengono, soprattutto gli USA che hanno posto l'Afghanistan (e il Pakistan) al centro dei loro sforzi di politica estera e di sicurezza, attribuendogli quella priorità prima riservata all'Iraq. Washington ha ribadito più volte che il successo del processo di stabilizzazione in Afghanistan dipende anche da un serio impegno della dirigenza di Kabul per il miglioramento della *governance* a livello centrale e periferico, che deve passare attraverso un impegno risoluto per la lotta alla corruzione e al narcotraffico. Prima e dopo il suo insediamento, la nuova Amministrazione statunitense non ha mai nascosto la propria insoddisfazione per i risultati ottenuti dall'attuale dirigenza afgana. Il Presidente Obama ha dichiarato in più occasioni che Kabul è stata incapace di "*deliver basic services*". Il Segretario di Stato, Hillary Clinton, ha affermato al Senato che l'Afghanistan è un narco-Stato, il cui governo è afflitto da una capacità limitata e da una corruzione diffusa.

La tensione nei rapporti tra Washington e Kabul è continuata per tutta questa prima parte dell'anno, alimentata anche dal clima elettorale. Sensibile alle sollecitazioni della popolazione pashtun, maggiormente coinvolta nelle vicende belliche, Karzai ha più volte denunciato l'uccisione

---

<sup>7</sup> Nello *Human Development Index*, preparato dallo *UN Development Programme*, l'Afghanistan si trova al 181° posto su 182 Paesi (è seguito dal Niger); nel 2007 era quint'ultimo.

<sup>8</sup> Si dice che Karzai abbia promesso il Ministero dell'interno, uno dei più richiesti, a 11 personalità diverse.

di civili nelle operazioni militari di ISAF/*Enduring Freedom* chiedendo, e ottenendo, un cambiamento delle regole di ingaggio, con criteri più rigidi nell'impiego del fuoco aereo, un più diretto coinvolgimento delle forze afgane e una maggiore attenzione per i costumi e le tradizioni locali. Ha inoltre ribadito la sua determinazione a resistere a ogni ingerenza straniera per evitare che l'Afghanistan diventi un "Paese fantoccio". L'incomprensione tra i due governi si è acuita anche a causa delle scelte elettorali del leader afgano (in particolare, gli accordi con Fahim Khan, al quale è stato attribuito l'incarico di Primo Vice Presidente, e con Dostum) e di talune iniziative di esponenti diplomatici USA, criticate dalla stampa.

Le polemiche seguite, nel periodo post-elettorale, alle accuse di brogli su larga scala hanno contribuito a inasprire il clima di tensione sia tra le forze politiche e sociali afgane sia nei rapporti tra il governo Karzai e gli occidentali, alimentato anche dagli interventi di alcuni giornali che si sono lasciati andare a denunce e recriminazioni contro l'ingerenza degli stranieri (cioè degli USA), accusati di volersi sovrapporre alla volontà degli elettori imponendo un governo di coalizione che meglio risponderebbe ai loro interessi. A tale campagna hanno partecipato anche alcune figure istituzionali, quali il Presidente della Meshrano Jirga (Camera Alta o Senato), Sibghatullah Mujaddidi. Nello stesso tempo sono state organizzate in molte città manifestazioni che condannavano il ritardo nella proclamazione dei risultati, considerato un tentativo di privare Karzai della vittoria, e minacciavano l'astensionismo in caso di turno di ballottaggio.

La presenza a Kabul di un governo affidabile e legittimo è nell'interesse non solo del popolo afgano ma anche della comunità internazionale impegnata nel Paese sul piano militare e/o finanziario. In tale quadro, qualora la conclusione del processo elettorale non porti a un clima di maggiore stabilità politica, i dirigenti occidentali dovrebbero insistere per un accordo tra le varie parti che conduca a un esecutivo di coalizione e a riforme istituzionali condivise. A questo riguardo, esperti e analisi afgani hanno presentato proposte di notevole interesse, dalle quali non si può prescindere se si vuole dare nuovo slancio al processo di normalizzazione del Paese. Tra queste se ne illustrano due, presentate rispettivamente da Waheed Waheedullah e da Haroun Mir. Il piano proposto da Waheedullah prevede la formazione di un meccanismo ("*Alliance for Peace & Reconstruction of Afghanistan*") per l'avvio di un dialogo inter-afghano al quale partecipino tutte le componenti della società, inclusi i partiti di opposizione e i gruppi armati. Questa Alleanza deve quindi convocare una *Transitional Loya Jirga* che guidi il Paese nella transizione dalla guerra alla pace e alla ricostruzione. In particolare, la Loya Jirga dovrà:

- decidere la revisione della Costituzione, con il passaggio dal sistema presidenziale a quello parlamentare, e l'introduzione di strutture di potere decentralizzate e veramente rappresentative;
- stabilire la missione e il mandato delle Organizzazioni internazionali presenti nel Paese (ONU, ISAF, ONG e altre).

Le decisioni della Loya Jirga saranno sottoposte all'approvazione del popolo afgano, mediante elezioni generali libere e democratiche.

Haroun Mir propone la convocazione di una Conferenza internazionale sul modello di quella di Bonn del 2001, che ha posto le basi per la trasformazione politica del Paese, e per questo parla di "*Bonn 2 type process*". Dai lavori dovrebbe uscire un governo di transizione che, di fronte alla

popolazione, avrebbe maggiore legittimità e credibilità di un esecutivo formato sulla base di risultati elettorali contestati. Questa conferenza dovrebbe tenersi entro poche settimane e dovrebbe coinvolgere non solo i principali esponenti del mondo politico ed economico, delle realtà etniche e della società civile ma anche rappresentanti del movimento taliban e del partito radicale *Hezb-i Islami* di Gulbuddin Hekmatyar (HIG). Entro due anni si potrebbero indire nuove elezioni presidenziali e ciò consentirà di trasformare l'attuale crisi politica in un'opportunità.

Sulla convocazione di una Conferenza internazionale per rilanciare il processo di stabilizzazione dell'Afghanistan concordano anche importanti Paesi occidentali, come Francia, Germania e Regno Unito che hanno avanzato una proposta in tal senso al Segretario Generale dell'ONU e al governo di Kabul.

## 2. I MOLTI ASPETTI DELLA MINACCIA

Dalla seconda metà del 2006 si è registrato in Afghanistan un continuo deterioramento della situazione di sicurezza, con una progressiva estensione delle operazioni degli *insurgents* anche ad aree considerate prima relativamente sicure. Il ritorno dei taliban e degli altri gruppi armati antigovernativi è da attribuire a vari fattori, quali: il rifiuto iniziale di Washington di schierare proprie truppe al di fuori di Kabul lasciando in tal modo un vuoto di potere nelle aree rurali, di cui hanno approfittato i resti delle milizie del regime islamico per riorganizzarsi; la decisione degli occidentali di continuare a utilizzare i servizi di warlord screditati e invisibili alla popolazione per le atrocità commesse durante la guerra civile; l'incapacità del governo Karzai di rispondere alle attese degli afghani; l'ingerenza dei Paesi stranieri e delle istituzioni internazionali.

L'attività eversiva è cresciuta ulteriormente dall'inizio del 2009, anche perché con l'approssimarsi della data fissata per le elezioni presidenziali e provinciali i taliban hanno intensificato le loro azioni per destabilizzare il Paese e impedire la regolarità del voto. Un rapporto dello *International Council on Security and Development* evidenzia che gli insorti hanno compiuto dall'inizio dell'anno una media di uno o più attacchi alla settimana nell'80% del territorio e di uno o più attacchi al mese in un altro 17%. Essi sono ora capaci di agire, sia pur con differenti livelli di intensità, su gran parte del territorio nazionale, conducendo oltre ad azioni di guerra asimmetrica (attentati suicidi e attacchi mediante ordigni esplosivi attivati con comandi a distanza - RCIED) anche operazioni di portata più vasta, con l'impiego di centinaia di miliziani che operano in maniera coordinata investendo l'obiettivo da più direzioni contemporaneamente. Il giorno 4 ottobre, otto militari statunitensi sono morti durante l'attacco di circa 300 taliban a due avamposti di ISAF nel distretto di Kamdesh, nella provincia del Nuristan. Tale strategia rappresenta più una dimostrazione della capacità ad adattarsi alle tattiche del nemico che un segno di debolezza, come è stato più volte scritto. Essa non sembra in grado di portare a successi di grande rilevanza operativa, come l'acquisizione del controllo di parti significative del territorio nazionale o di un capoluogo provinciale, ma consente di estendere l'influenza taliban nelle aree rurali. Inoltre, secondo numerosi analisti, nelle ore notturne gli *insurgents* si possono muovere liberamente anche in centri importanti, come Kandahar.

Si sta determinando, quindi, un generale deterioramento della cornice di sicurezza che ostacola il funzionamento delle istituzioni, frena lo sviluppo economico e costringe milioni di afghani a vivere in un clima di terrore. I taliban hanno costituito in molte aree del Paese un'amministrazione ombra, parallela a quella ufficiale, formata da governatori di provincia e di distretto, capi villaggio e corti di giustizia. Cercano in tal modo di conquistare l'appoggio della popolazione, profondamente delusa per l'incapacità del governo di garantire livelli minimi di sicurezza, assicurare la giustizia e migliorare la situazione economica e sociale. L'obiettivo è quello di ricreare, dal basso, l'Emirato Islamico dell'Afghanistan che deve subentrare al governo "fantoccio" e illegittimo attualmente al potere a Kabul.

La gravità della situazione nel Paese emerge in tutta la sua drammaticità dai dati sulle perdite tra le forze di sicurezza nazionali e straniere e tra i civili. Nel periodo 1° gennaio-31 ottobre sono morti sul Teatro afghano 454 militari di ISAF/*Enduring Freedom*, a fronte di 294 in tutto il 2008

(sono stati 1.501 dal 2001)<sup>9</sup>. L'escalation della violenza appare ancor più evidente dal raffronto tra il numero dei caduti registrato nei mesi luglio, agosto, settembre e ottobre del 2009 e quello dello stesso periodo dell'anno scorso: è stato di 76, 77, 70 e 75, rispetto a 30, 46, 37 e 19. Per quanto riguarda le forze governative, si dispone dei dati complessivi, resi noti di recente. Il 14 ottobre, il Ministro della difesa Wardak ha riferito che in otto anni l'esercito ha perso 1.524 uomini e altri 200 sono rimasti invalidi; il collega dell'interno, Mohammad Hanif Atmar, ha indicato in 4.108 le perdite della polizia mentre gli invalidi sono 3.100. Da gennaio ad agosto, secondo un rapporto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, le vittime civili sarebbero state circa 1.500, il 68% delle quali attribuite ai gruppi anti-governativi mentre le altre alle forze straniere e a quelle afgane o morte in episodi di cui non è stato possibile individuare la responsabilità. Nell'intero 2008 erano state 2.118; per 1.160 di esse era emersa una precisa responsabilità dei militanti. Nel corso dell'anno si è intensificata la campagna di violenza condotta contro le istituzioni scolastiche. Secondo dati del Ministero dell'istruzione, negli ultimi sei mesi i militanti hanno ucciso circa 115 insegnanti, studenti e dipendenti con varie mansioni e ne hanno ferito altri 100; inoltre, hanno distrutto o dato alle fiamme 35 scuole. Il numero delle vittime è aumentato rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, mentre quello degli edifici attaccati è diminuito, grazie all'opera di convincimento svolta da alcune shure locali. Infatti, nel 2008 erano stati uccisi 97 studenti, insegnanti e dipendenti scolastici e altri 150 erano stati feriti<sup>10</sup>.

Attualmente la lotta contro le forze afgane e quelle dei Paesi alleati è combattuta prevalentemente dal Movimento Islamico dei Taliban (in pashtu: *De Talebano Eslami Ghurdzang*), che in questo rapporto viene indicato come movimento taliban, al quale possono essere associati, anche se operano con notevole autonomia, il gruppo guidato da Jalaluddin Haqqani e da suo figlio Sirajuddin, attivo soprattutto nelle province di Paktia, Paktika e Khowst (la "grande Paktia") e nell'area di Kabul (anche se le sue basi si trovano nel Nord Waziristan in cui ha costituito una specie di emirato), e quello diretto da Anwar-ul Haq Mujahid, figlio di Yunis Khalis, presente nella provincia di Nangarhar. Gli altri gruppi terroristici attivi in Afghanistan, come HIG (di Gulbuddin Hekmatyar) e al-Qaida, svolgono un ruolo più circoscritto. In particolare, le milizie di HIG agiscono principalmente in alcune province orientali, quali quelle di Nangarhar, Kunar e Nuristan e in alcuni distretti della provincia di Kabul; i combattenti di Osama bin Laden forniscono soprattutto supporto tecnico e addestrativo e nel settore della *information warfare*.

Il movimento taliban non va considerato un'organizzazione omogenea anche se ha una precisa identità, assicurata dal suo leader, il mullah Mohammad Omar, da una comune ideologia e, soprattutto, da un comune nemico. Esiste una struttura gerarchica ben definita, con il leader e il consiglio direttivo (*rahbari shura*) al più alto livello e strutture in ambito provincia, distretto e villaggio che dispongono di risorse per attuare le decisioni prese. Si ha pertanto una catena di comando e controllo che opera su base caso per caso ma in maniera molto efficiente. Nello stesso tempo, il tipo di organizzazione lascia un relativo ampio margine di autonomia ai comandanti locali. Tuttavia, in molte aree sono emerse differenze tra il cosiddetto "livello uno", formato da fanatici islamici che pianificano e dirigono le operazioni, e il "livello due", comprendente elementi arruolati

<sup>9</sup> Dati ricavati dal sito [www.iCasualties.org](http://www.iCasualties.org). Comprendono anche i decessi per incidenti e altri eventi non connessi ad attività bellica.

<sup>10</sup> *Pajhwok*, 3 ottobre 2009.

con la promessa di denaro, per lealtà tribale o con le minacce. Esiste anche un “livello tre” costitutivo da membri delle comunità locali ostili alla presenza degli occidentali perché appoggiano un governo corrotto e incapace di risolvere i loro problemi, oppure desiderosi di vendetta per controversie che durano da tempo. Inoltre, nelle aree più remote del Paese, la natura estremamente accidentata del territorio, che è caratterizzato da vallate di difficile accesso, isolate anche da quelle vicine, ha fatto sorgere gruppi che operano con grande autonomia, difficilmente inquadrabili in una precisa linea gerarchica all’interno del movimento taliban. Essi combattono per la difesa della loro identità contro tutti gli estranei, siano questi le forze di ISAF/Coalizione internazionale o gli individui di altra etnia o addirittura di altro clan.

La *rahbari shura* è il principale organo decisionale del movimento taliban. I suoi lavori sono presieduti da mullah Berader, considerato il vice di mullah Omar, perché questi deve tenere un atteggiamento molto prudente per ragioni di sicurezza. Si compone di 10-12 membri, tra i quali oltre al mullah Berader, il mullah Obaidullah (secondo alcune fonti, sarebbe stato rilasciato dalle forze di sicurezza pakistane che lo avevano arrestato nel 2008), Jalaluddin Haqqani, Abdullatif Mansur e i comandanti delle quattro shure militari regionali. Le notizie in proposito sono carenti, ma queste strutture dovrebbero avere sede a Quetta (responsabile per le operazioni nell’Afghanistan meridionale e guidata da Hafez Majid), a Peshawar (responsabile per l’Afghanistan orientale e nord-orientale e guidata da maulawi Muhammad Kabir), a Miram Shah (responsabile per l’Afghanistan sud-orientale e guidata da Sirajuddin Haqqani) e a Gerdi Jangal (responsabile per la provincia di Helmand e guidata da Aktar Muhammad Mansur)<sup>11</sup>. A livello centrale sono state costituite inoltre almeno quattro commissioni che trattano gli aspetti più importanti, quali quelli militari, politici, economici e finanziari, nonché della cultura e dell’informazione.

I rapporti tra i vari gruppi eversivi sono caratterizzati sia da competizione, soprattutto per il controllo di alcune aree e l’accesso alle risorse, sia da cooperazione; quest’ultima specialmente a livello tattico dove è talvolta difficile distinguere i militanti taliban da quelli di HIG, che in più occasioni si sono forniti reciprocamente supporto intelligence o logistico o hanno condotto azioni congiunte. Esiste un certo coordinamento anche tra i vertici ma questo non ha portato alla formazione di strutture di comando integrate e alla definizione di una strategia comune; sono stati tuttavia segnalati accordi per la nomina di responsabili regionali. La collaborazione è più evidente nel settore della propaganda: HIG usa il logo dell’Emirato Islamico dell’Afghanistan sulle “*night letters*” che distribuisce per minacciare o intimidire i sostenitori del governo, mentre i portavoce taliban (Qari Yousuf Ahmadi e Zabihullah Mujahid) si occupano anche dello sfruttamento mediatico delle operazioni di HIG, con i contatti con la stampa e le rivendicazioni.

Con l’assistenza di al-Qaida, i taliban hanno sviluppato un sistema di *information warfare* efficiente e sofisticato, notevolmente superiore a quelli messi in atto dal governo afgano e da ISAF. Tale sistema guida le operazioni dei militanti orientandone gli obiettivi e la condotta. La profonda conoscenza dei destinatari dei messaggi permette di calibrarli secondo i risultati che si vogliono ottenere, ricorrendo di volta in volta alla propaganda, all’esaltazione della comune identità pashtun o all’intimidazione, favoriti dalla mancanza di un’adeguata risposta mediatica da parte

---

<sup>11</sup> Thomas Ruttig, *The Other Side. Dimensions of the Afghan Insurgency: Causes, Actors and Approaches to Talks* (Afghanistan Analysts Network, [www.aan-afghanistan.org](http://www.aan-afghanistan.org), luglio 2009).

dello Stato afgano e dei Paesi alleati. I taliban dispongono di propri siti web, radio, riviste e centri di produzione di materiale elettronico di vario tipo (in particolare DVD), con cui influenzano l'atteggiamento della popolazione alimentando i sentimenti anti-occidentali e lo spirito dello *jihād*. Come ha scritto il Generale McChrystal “*the information domain is a battlespace*”, in cui i taliban stanno vincendo.

Tutti i gruppi eversivi hanno due obiettivi strategici comuni: cacciare le forze straniere dal Paese e costringere alle dimissioni il governo afgano per sostituirlo con uno basato sulla *sharia*, nella sua interpretazione più rigida. I taliban hanno anche un obiettivo geografico principale, che è la conquista di Kandahar, dove il movimento del mullah Omar è sorto e si è sviluppato. Il gruppo guidato da Jalaluddin Haqqani mira ad acquisire il pieno controllo della “grande Paktia” mentre HIG non ha un obiettivo geografico ma cerca di avere un ruolo di primo piano in un futuro governo taliban.

Un'attenzione particolare meritano i rapporti tra il movimento taliban e al-Qaida. Al momento la presenza della rete di Osama bin Laden in Afghanistan sarebbe limitata a 100-300 combattenti, guidati da Sheikh Mustafa Abu al-Yazid, di origine egiziana, che è stato nominato nell'incarico nel maggio 2007. Come già detto in precedenza, essi generalmente non conducono un'autonoma attività eversiva<sup>12</sup> ma forniscono supporto agli altri gruppi. Il ruolo di al-Qaida è stato molto importante in passato, sia nella seconda metà degli anni 90, durante la lotta con l'Alleanza del Nord per la conquista del Paese, sia dopo l'inizio dell'Operazione *Enduring Freedom*, quando ha partecipato con una propria brigata (la cosiddetta brigata 055) ai combattimenti contro le milizie appoggiate dagli USA. Negli anni successivi, ha sostenuto finanziariamente i taliban e ha trasferito loro le tecniche e le tattiche acquisite sul teatro iracheno, per quanto riguarda in particolare la preparazione e l'impiego di IED/RCIED, l'uso di attentatori suicidi e lo sfruttamento della *information warfare*. Con il tempo, tuttavia, i militanti afgani sono diventati sempre più autonomi e si stanno liberando dalla dipendenza di al-Qaida, specialmente nel settore finanziario, anche se continuano a frequentare i corsi di addestramento sugli esplosivi tenuti dagli esperti di al-Qaida in alcune madrasse pakistane e ricorrono tuttora all'esperienza e alle risorse tecnologiche di al Qaida per dare una maggiore penetrazione alle loro campagne mediatiche. Visto che il movimento taliban non è un'organizzazione omogenea, sono emerse differenze nei rapporti, anche umani, tra suoi esponenti e quelli riconducibili alle rete che si richiama a Osama bin Laden. Mentre alcuni gruppi mostrano diffidenza e distacco, altri, come quello comandato da Haqqani, attenzione e interesse per la collaborazione.

Di fatto, tuttavia, il movimento taliban e al-Qaida seguono strategie diverse perché il primo non condivide l'agenda internazionalista della seconda e rimane concentrato sullo *jihād* in Afghanistan. Anche recentemente, i taliban hanno ribadito che non intendono attaccare i Paesi europei e gli USA sul loro territorio ma solo liberare l'Afghanistan dalle forze di occupazione. Questa posizione è sostanzialmente coerente con quella tenuta dal regime islamiche che si era rifiutato di aderire al “Fronte islamico mondiale per lo *jihād* contro gli ebrei e i crociati” costituito nel febbraio 1998 da Osama bin Laden insieme a gruppi dell'Egitto, del Pakistan e del Bangladesh.

---

<sup>12</sup> Al-Qaida ha rivendicato la responsabilità degli attacchi contro installazioni statunitensi a Bagram (febbraio 2007) e a Khowst (marzo 2008).

Tali differenze non avevano tuttavia impedito al mullah Omar di dare asilo a Osama bin Laden e di consentirgli di costituire in Afghanistan basi addestrative e centri di comando. Inoltre, dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, ha respinto le richieste di estradizione del suo ingombrante ospite giunte dagli USA. Si è avuta notizia che importanti esponenti taliban attribuiscono ad al-Qaida la colpa della caduta del regime islamico e potrebbero opporsi a legami troppo stretti con essa per il timore che l'avventurismo degli "arabi" possa danneggiare nuovamente il movimento taliban. Tuttavia in questo momento non è possibile valutare il peso di tali riserve, che potrebbero cadere su insistenza del mullah Omar e degli altri dirigenti di vertice o a seguito di cambiamenti della situazione nel terreno.

Le attuali capacità operative del movimento taliban e la possibilità di continuare anche nel medio-lungo termine la lotta contro il governo di Kabul e le forze straniere schierate nel Paese si basano soprattutto su cinque fattori:

- sostegno popolare, ottenuto sia con un'efficace propaganda, sfruttando il malcontento della popolazione per i ritardi nell'opera di ricostruzione e la corruzione dell'apparato governativo, sia con l'intimidazione e la violenza, eliminando anziani tribali ed esponenti politici e religiosi locali fedeli al governo. Al momento la percentuale della popolazione che appoggia in maniera convinta il movimento taliban è generalmente molto bassa, anche nelle province meridionali. Tuttavia esiste una fascia piuttosto ampia che ha un atteggiamento neutrale, evitando di schierarsi con o contro il governo in attesa di vedere chi ha maggiori probabilità di vittoria. Gli *insurgents* si sono dimostrati sinora particolarmente abili nello sfruttamento degli episodi in cui civili, specialmente se donne e bambini, rimangono vittima delle operazioni delle forze di ISAF/Coalizione internazionale, riuscendo a coinvolgere la popolazione in manifestazioni di protesta contro l'Occidente e il governo di Kabul descritto come succube degli stranieri. In tal modo i taliban fanno dimenticare le vittime, assai più numerose, dei loro attentati. Periodicamente, poi, essi sono riusciti a strumentalizzare i casi veri o presunti di dissacrazione del Corano da parte di militari NATO. L'ultimo di questi episodi sarebbe avvenuto il 15 ottobre scorso nel villaggio di Khwajagan (nella provincia centrale di Wardak) e ha suscitato proteste in molte città e anche nella Capitale, dove gli studenti universitari hanno manifestato (25 ottobre) urlando slogan contro il Presidente Obama e alzando cartelli in cui era scritto "No alla democrazia. Vogliamo solo l'Islam"<sup>13</sup>. A nulla sono servite le smentite del Comando di ISAF e delle autorità locali, che hanno ribadito l'estraneità dei militari stranieri rispetto a un gesto compiuto da alcuni tossicodipendenti, poi fuggiti;

- elevata disponibilità di risorse finanziarie. I taliban hanno messo in piedi una rete molto sofisticata, capace di raccogliere centinaia di milioni di dollari dal traffico della droga, dai sequestri di persona, dalle estorsioni, dai taglieggiamenti e soprattutto dalle donazioni fatte da soggetti stranieri, generalmente privati<sup>14</sup>. Essi hanno imposto tasse sia su tutte le fasi della produzione e del traffico di stupefacenti sia sulla coltivazione di altri prodotti, quali frumento, nelle aree sotto il loro controllo. I proventi ricavati direttamente o indirettamente dalla droga variano, secondo le stime, da

<sup>13</sup> Nel 2005, dopo un articolo di *Newsweek* sulla dissacrazione di una copia del Corano da parte di militari statunitensi nella prigione di Guantanamo, sono scoppiati incidenti in tutto il mondo islamico. In Afghanistan si sono avuti alcuni morti e numerosi feriti.

<sup>14</sup> *The New York Times*, 18 ottobre 2009.

70 a 400 milioni di dollari l'anno, anche se valutazioni più recenti li riducono a meno di 100 milioni di dollari. Gli sforzi fatti per distruggere il sistema finanziario dei taliban non hanno portato a risultati significativi. Peraltro, anche se le misure per contrastare il flusso di denaro incominciassero ad avere successo, il loro impatto sul piano operativo sarebbe limitato, almeno nel medio termine. Infatti, le somme di denaro necessarie per addestrare, equipaggiare e pagare i militanti (la loro retribuzione varierebbe da 300 a 500 dollari al mese) e corrompere i funzionari governativi non sono molto alte. Inoltre, UNODC quantifica in 10.000 tonnellate l'oppio accantonato in questi ultimi anni in depositi segreti, sufficienti a coprire la domanda mondiale per due anni e ad alimentare l'attività degli insorti. Comunque, la droga non è più la principale fonte di finanziamento per i taliban mentre lo sono i contributi di simpatizzanti e sostenitori privati in Arabia Saudita, Pakistan, Iran e alcuni Paesi del Golfo, che lo scorso anno sarebbero stati pari a 106 milioni di dollari. Non esistono prove di un coinvolgimento di istituzioni statali, anche se elementi dell'intelligence pakistana (soprattutto dell'ISI) potrebbero continuare a sostenere finanziariamente i militanti<sup>15</sup>. Somme rilevanti sono fornite inoltre dalle società che si sono aggiudicate appalti per i lavori di ricostruzione e dalle compagnie di trasporto<sup>16</sup>, anche quelle che riforniscono le forze straniere, per garantire un minimo di sicurezza per le loro attività;

- cooperazione con i gruppi taliban pakistani, attivi soprattutto nelle *Federally Administered Tribal Areas* (FATA) e nella *North Western Frontier Province* (NWFP), che vedono nel mullah Omar un riferimento ideologico. Grazie al loro sostegno, i taliban afgiani possono disporre di basi, centri addestrativi e strutture di comando nelle aree di confine. I gruppi taliban pakistani hanno esteso progressivamente il loro controllo o la loro influenza su molte aree delle FATA e della NWFP e hanno stretto alleanza con i gruppi punjabi sorti sul finire degli anni 1980 per combattere contro le forze indiane nello Jammu e Kashmir. Di conseguenza, negli ultimi mesi si sono intensificati gli attacchi in tutti i principali centri del Paese, diretti anche contro obiettivi di grande rilievo istituzionale e situati in aree fortemente protette. La lotta contro le forze governative è guidata dal *Tehrik Taliban-i-Pakistan* (TTP - Movimento dei taliban in Pakistan, costituito il 14 dicembre 2007) che, nonostante la perdita del suo fondatore, Baitullah Mehsud, ucciso nell'agosto scorso in un attacco missilistico USA, sta continuando la campagna di attacchi e attentati che mirano alla instaurazione nel Paese di un regime islamico. Da tale strategia dissentono alcuni comandanti (Guh Hafiz Bahadur del Nord Waziristan e maulawi Nazir del Sud Waziristan) che hanno ostacolato sinora il consolidamento di un fronte comune perché ritengono prioritaria la lotta contro le forze straniere in Afghanistan e quelle del governo di Kabul. Le operazioni lanciate contro il TTP dalle forze pakistane alla fine di aprile nella vallata dello Swat (NWFP) e il 17 ottobre nel Sud Waziristan (FATA) non hanno portato ancora a un miglioramento della situazione di sicurezza e non hanno avuto riflessi significativi sulle attività eversive in Afghanistan proprio perché l'offensiva non coinvolge i gruppi impegnati per lo *jihad* in questo Paese;

- sostegno da parte di elementi/settori istituzionali pakistani e iraniani, probabilmente (ma non necessariamente) sfuggiti al controllo dei rispettivi governi. È da sottolineare al riguardo che i vertici taliban, incluso lo stesso mullah Omar, hanno potuto sinora operare con relativa libertà

<sup>15</sup> Gli USA hanno costituito due organismi per disarticolare la rete dei traffici e i finanziamenti illeciti: l'*Afghan Threat Finance Cell*, con sede a Bagram, e l'*Illicit Finance Task Force*, con base a Washington.

<sup>16</sup> Secondo alcune fonti, andrebbe ai taliban il 20-30% dell'importo dei contratti.

dall'area di Quetta, grazie alle protezioni di cui godono da parte di ambienti dell'apparato di intelligence e sicurezza pakistano. Questi intendono servirsi del movimento taliban per influenzare gli sviluppi interni in Afghanistan dopo il ritiro delle forze straniere, da loro considerato possibile e forse anche prossimo, e, soprattutto, per impedire che a Kabul si formi un governo filo-indiano. Nello stesso contesto, sono stati segnalati in più occasioni ritrovamenti in Afghanistan di armi di produzione iraniana, inclusi ordigni ad alto potenziale del tipo "*explosively formed projectiles*" che, secondo ambienti militari NATO, sarebbero stati forniti da elementi della *Qud Force* delle Guardie rivoluzionarie. Il Segretario alla Difesa USA, Robert Gates, ha recentemente accusato l'Iran di fare il doppio gioco in Afghanistan. Da un lato, è un importante partner commerciale e dichiara di voler avere buone relazioni con il governo di Kabul ma, dall'altro, sta inviando "un relativamente modesto livello di armi" ai ribelli per attaccare ISAF e la Coalizione;

- inadeguatezza dell'apparato di contrasto. Attualmente, il totale degli effettivi di ISAF/Coalizione internazionale, *Afghan National Army* (ANA) e *Afghan National Police* (ANP) è di circa 280.000 uomini a fronte di 663.000 in Iraq. In Afghanistan, le forze straniere non sono in grado di assicurare una presenza diffusa e costante sul territorio mentre quelle afgane non danno sufficienti garanzie di efficienza e di affidabilità a causa dei gravi ritardi nel processo di riforma, soprattutto della polizia. L'ANP, infatti, soffre per la carenza di addestramento, di personale idoneo ad attività di comando, di risorse ed equipaggiamenti mentre l'ANA, pur evidenziando una crescente capacità di condurre operazioni indipendenti, ha ancora bisogno del supporto tattico e logistico delle forze straniere. Per entrambe le componenti, il tasso di diserzione è ancora abbastanza alto mentre il livello di istruzione di soldati e agenti è del tutto inadeguato alle esigenze di uno strumento moderno ed efficiente.

### 3. LA STRATEGIA USA

Per ridare slancio al processo di stabilizzazione del paese, la nuova Amministrazione USA ha elaborato una strategia (annunciata dal Presidente Obama nel marzo scorso), che prevede un significativo rafforzamento della presenza militare statunitense, con l'invio entro la fine dell'estate di altri 21.000 uomini (salendo così complessivamente a 68.000 unità), un incremento degli aiuti per il miglioramento delle capacità operative dell'esercito<sup>17</sup> e della polizia afgani e un aumento molto consistente degli sforzi nel settore civile. Washington ha ridimensionato anche gli obiettivi fissati in precedenza (fare dell'Afghanistan un modello di democrazia per tutta la regione) ma vuole impedire un ritorno al potere dei taliban perché, in tal caso, il Paese potrebbe diventare ancora una volta una base per i terroristi che vogliono colpire obiettivi in territorio USA.

Verrà quindi applicata anche in Afghanistan la strategia di *counterinsurgency* che ha dato ottimi risultati in Iraq, anche se in questo Paese le strutture di potere tribale sono molto più forti e il terreno si presta meno ad attività di guerriglia di tipo rurale. I principi chiave di questa strategia sono: impegno prioritario per la protezione dei civili rispetto all'eliminazione dei militanti, assunzione di livelli più alti di rischio, impiego minimo e non massimo della forza. Si richiede quindi una presenza continua dei militari tra la popolazione, per difenderla dagli *insurgents*. Tale strategia comporta all'inizio il rischio di un aumento delle perdite tra i militari, che diventano obiettivi più facili degli attacchi dei ribelli, ma nel lungo termine potrebbe essere la chiave del successo, convincendo gli afgani che le forze straniere sono nel Paese per proteggerli e non per perseguire aspirazioni coloniali e spingendo i settori meno ideologizzati dei ribelli ad accettare le offerte negoziali di Kabul.

Questa strategia è attualmente oggetto di revisione da parte della Casa Bianca perché, in un rapporto inviato il 30 agosto scorso al Segretario alla difesa Robert M. Gates e dal titolo "*Commander's Initial Assessment*"<sup>18</sup>, il Comandante delle forze NATO e USA in Afghanistan, Generale Stanley A. McChrystal, ha chiesto che siano apportati cambiamenti significativi, accompagnati da un consistente aumento delle forze in teatro. Il documento sottolinea in particolare che:

- la situazione in Afghanistan è seria e secondo parecchi indicatori si sta ulteriormente deteriorando. Le forze di ISAF e della Coalizione internazionale devono fronteggiare non solo una "*resilient and growing insurgency*" ma anche una crisi di fiducia della popolazione nei confronti del governo e della comunità internazionale. Se il governo cade nelle mani dei taliban o se vede ridursi la sua capacità di contrastare le organizzazioni eversive transnazionali, l'Afghanistan potrebbe diventare di nuovo una base per i gruppi terroristici, con evidenti implicazioni per la stabilità regionale;

- ISAF ha bisogno di una nuova strategia che deve essere attuata con una attività di *counterinsurgency* integrata, civile e militare, per ottenere l'appoggio degli afgani e garantire loro condizioni di sicurezza soddisfacenti. Per questo motivo è necessario potenziare le forze afgane, in

<sup>17</sup> L'organico dell'ANA deve essere portato a 134.000 uomini entro il 2011.

<sup>18</sup> Pubblicato in versione non classificata sul sito web di *The Washington Post*.

termini di organico e di capacità operativa, e migliorare la *governance*. Occorre anche concentrare le forze nelle aree abitate perché obiettivo della nuova strategia non può essere quello di occupare il terreno o di uccidere i nemici ma di proteggere la popolazione. Le forze alleate devono cercare di riprendere l'iniziativa; se questo non riesce entro 12 mesi non sarà più possibile sconfiggere la ribellione. In tale quadro, è importante avviare una decentralizzazione del sistema di comando attribuendo ai comandi dipendenti il potere di usare le risorse disponibili in maniera flessibile, per sfruttare tutte le opportunità che si presentano;

- deve essere cambiata la cultura operativa di ISAF, che sinora è stata uno strumento convenzionale, con limitate capacità di *counterinsurgency* e una scarsa conoscenza delle lingue e delle tradizioni locali. Gli occidentali si sono preoccupati soprattutto di difendere le loro forze, isolandosi sia fisicamente che psicologicamente dalla popolazione, che deve essere protetta dalla violenza, dalla corruzione e dalla coercizione;

- l'impegno militare in Afghanistan è stato sempre caratterizzato dalla inadeguatezza delle risorse a disposizione e lo è tuttora. Le risorse non garantiscono la vittoria in questa guerra ma la loro carenza la può far perdere. Sono le forze afgane che devono avere un ruolo prevalente nel conflitto ma almeno a medio termine esse non ne hanno la capacità, anche per la recrudescenza dell'attività dei ribelli. In questo periodo, la Coalizione internazionale deve assumersi la responsabilità di difendere i settori della popolazione più a rischio;

- la debolezza delle istituzioni statali, le azioni nocive dei *power brokers*, la corruzione diffusa, l'abuso di potere da parte di funzionari e dirigenti e gli errori di ISAF hanno dato agli afgani pochi motivi per sostenere il loro governo. La popolazione non ha fiducia nella capacità delle autorità di soddisfare i suoi bisogni fondamentali, quali la sicurezza, la giustizia e i servizi di base e ciò, insieme al mancato sviluppo economico, ha creato terreno fertile per gli *insurgents*. È proprio la sfiducia della popolazione verso lo Stato a rappresentare, insieme all'attività dei gruppi eversivi, la principale minaccia per ISAF;

- l'azione militare deve essere accompagnata da iniziative concrete per la reintegrazione e la riconciliazione dei nemici, o almeno di quelli tra essi più disponibili verso l'ipotesi della rinuncia alla lotta armata. Mentre la riconciliazione è un processo che rientra nelle responsabilità del governo perché comporta accordi politici di alto livello, la reintegrazione è una componente cruciale di una strategia di *counterinsurgency*.

Oltre a contenere una valutazione della attuale situazione nel Paese e proposte di revisione delle linee strategiche, operative e tattiche della missione di ISAF, il rapporto del Generale McChrystal descrive una serie di provvedimenti concreti per attuare la strategia individuata e conseguire i risultati prefissati. Tra questi:

- la costituzione di un "*intermediate operational command*" per meglio coordinare l'attività dei comandi subordinati, che spesso danno l'impressione di combattere campagne separate. Nello stesso tempo, il nuovo organismo consentirà al Comando di ISAF di concentrarsi sugli aspetti operativi e strategici;

- l'incremento dell'organico dell'ANA dagli attuali 92.000 uomini a 134.000 entro l'autunno 2010 (e non il dicembre 2011 come previsto) con l'obiettivo di giungere, in una

successiva fase, a 240.000; quello dell'ANP deve essere portato da 84.000 a 160.000. Ciò richiede un aumento di mentors, istruttori e finanziamenti e quindi necessita di un maggiore impegno da parte del governo di Kabul e dei Paesi alleati<sup>19</sup>. Le unità di ISAF devono essere fisicamente sistemate accanto a quelle delle forze di sicurezza afgane per condurre operazioni congiunte;

- l'aumento del numero dei militari di ISAF impegnati in Teatro, per una “*properly-resourced strategy*” che consenta di portare a termine la missione con un rischio appropriato e accettabile. L'entità dei rinforzi ritenuti necessari non viene precisata nel rapporto ma è stata indicata in un documento separato, di cui non si conoscono ancora i dettagli; secondo alcuni analisti il Generale McChrystal presenta varie opzioni che vanno da un minimo di 10.000 uomini a circa 40.000, privilegiando tuttavia quest'ultima ipotesi. Egli avrebbe fatto conoscere la sua intenzione di schierare, in caso di accoglimento delle sue richieste, le prime due Brigate in afflusso nel Sud del Paese (una a Kandahar) e una terza nell'Afghanistan orientale; una quarta verrebbe tenuta in riserva<sup>20</sup>. Contestualmente, deve essere incrementato il numero di esperti civili il cui contributo viene definito critico per ottenere un progresso sostanziale.

Prima di prendere una decisione sulle proposte presentate dal Generale McChrystal, in particolare quella relativa all'aumento delle forze statunitensi (e di conseguenza di quelle degli altri Paesi NATO), l'Amministrazione USA ha avviato una profonda revisione della strategia elaborata per l'Afghanistan per vedere se è ancora adeguata a conseguire gli scopi fissati. Il Presidente Obama deve confrontarsi con le pressioni dei principali esponenti del Partito Repubblicano, che sollecitano il pieno accoglimento delle richieste del Comandante in teatro, e le riserve di larghi settori del Partito Democratico che, interpretando i sentimenti della maggioranza degli americani, spingono perché siano studiate strategie alternative che allontanino il rischio di un nuovo Vietnam. Anche all'interno dell'Amministrazione si è aperto un confronto su queste basi, che vede contrapposte le personalità che appoggiano, sia pure con alcuni distinguo, il piano del Generale McChrystal (tra queste Hillary Clinton e Robert Gates) e quelle (quali il Vice Presidente Biden) che propongono di passare a una strategia di *counterterrorism*, privilegiando gli attacchi contro i taliban in Afghanistan e al-Qaida in Pakistan. Questa strategia non richiederebbe un incremento delle forze attualmente a disposizione, che anzi potrebbero essere presto ridotte.

Il processo di revisione avviato dalla Casa Bianca si è sviluppato sinora con riunioni allargate dei principali consiglieri per la sicurezza del Presidente e dei rappresentanti della difesa e dell'intelligence, alle quali sono intervenuti in videoconferenza anche il Generale McChrystal e gli Ambasciatori a Kabul, Eikenberry, e a Islamabad, Anne Patterson. Nonostante le sollecitazioni degli ambienti militari, preoccupati per la possibilità che ulteriori ritardi possano contribuire ad aggravare ulteriormente la situazione rendendo più difficile la ripresa dell'iniziativa, il Presidente non ha ancora annunciato le sue decisioni perché aspetta di conoscere come si evolverà l'attuale crisi politica afgana. Infatti, la presenza a Kabul di una dirigenza screditata e corrotta complicherebbe fortemente gli sforzi della comunità internazionale per la stabilizzazione del Paese e richiederebbe un approccio assai diverso, anche sul piano militare, da quello che si prospetterebbe

---

<sup>19</sup> Di recente è stata annunciata la costituzione di un nuovo comando, denominato *NATO Training Mission - Afghanistan* (NTM-A) per coordinare l'attività di *mentoring* e di addestramento delle forze di sicurezza locali, svolta da ISAF e dalla Coalizione internazionale. Comandante è stato designato il Tenente Generale William B. Caldwell IV.

<sup>20</sup> *The New York Times*, 27 ottobre 2009.

qualora a Kabul si insediassero una leadership credibile e legittimata dal voto popolare. In tale quadro, l'approvazione della strategia proposta dal Generale McChrystal da parte dei Ministri degli esteri NATO, nel corso del vertice di Bratislava (23 ottobre), non sembra aver accelerato il processo decisionale dell'Amministrazione USA anche perché i rappresentanti dei Paesi alleati si sono limitati sostanzialmente a un consenso di massima senza assumere impegni riguardo un eventuale incremento dei loro contingenti che, anzi, alcuni di essi hanno escluso.

In sostanza, il dibattito che si è aperto a Washington riguarda principalmente cinque punti: se i taliban ritornano al potere l'Afghanistan diventerà nuovamente un rifugio di al-Qaida; con i militanti al governo verranno vanificati i progressi fatti con tanta difficoltà nel settore dei diritti umani; una sconfitta presunta o reale degli USA in Afghanistan sarebbe un colpo gravissimo per il prestigio statunitense nel mondo; un Afghanistan sotto il controllo dei taliban potrebbe essere utilizzato dagli estremisti come una base da cui cercare di destabilizzare il Pakistan e, in prospettiva, impadronirsi del suo potenziale nucleare; un ridimensionamento della presenza militare statunitense in Afghanistan darebbe l'impressione di un disimpegno USA dalla regione e aprirebbe il via a manovre spregiudicate e destabilizzanti dei Paesi vicini per occupare il vuoto di potere lasciato e influenzare le scelte del governo di Kabul o almeno contrastare i tentativi di ingerenza di altre potenze.

Su ognuno di questi punti, i due schieramenti danno valutazioni diverse, che spesso affrontano solo una parte del tema, quella che avvalorava la loro tesi, ignorando il quadro di insieme. Particolarmente interessante è, al riguardo, il confronto sulla possibilità che al-Qaida possa ricostituire le sue basi in territorio afgano e ricreare le capacità operative che aveva dimostrato nel settembre 2001. Secondo alcuni esperti, la potenzialità eversiva della rete guidata da Osama bin Laden si è significativamente degradata a seguito delle operazioni mirate condotte contro i suoi vertici. Dal luglio 2009, dei 20 principali esponenti di al-Qaida e dei gruppi con essa alleati attivi nelle aree tribali pakistane ne sono stati uccisi o catturati 11, ai quali vanno aggiunti altri quattro elementi di alto profilo. Al momento sarebbero poche decine gli operativi rimasti in Afghanistan mentre molti stranieri che hanno combattuto con al-Qaida in Pakistan stanno lasciando il Paese. Tuttavia, per gli ambienti favorevoli a un incremento delle forze statunitensi sul Teatro afgano, è necessaria una forte presenza sul terreno per acquisire i dati intelligence necessari a restringere lo spazio di manovra di al-Qaida, che non può essere sconfitta se non si combattono i taliban<sup>21</sup>. Nello stesso contesto, alcuni esponenti dell'Amministrazione e analisti dei *Think Tank* che focalizzano la loro attenzione sui Paesi dell'Asia meridionale e sulle dinamiche di sicurezza interne e regionali sostengono che con i recenti successi contro l'organizzazione di Osama bin Laden la guerra in Afghanistan è diventata meno importante per gli USA. Mentre appena sei mesi or sono la strategia considerava l'Afghanistan e il Pakistan come un unico problema, integrato, ora si prospettano strategie correlate ma separate per lottare contro i taliban e al-Qaida. Altri, tuttavia, sostengono con altrettanta autorevolezza che la cooperazione tra i due gruppi è tuttora molto forte, forse addirittura di più di quanto lo fosse nel 2001. Sia Hillary Clinton che Robert Gates hanno ammonito che con i taliban di nuovo al potere in tutto il Paese (o in larghe parti di esso), al-Qaida potrà contare nuovamente su rifugi sicuri in Afghanistan.

---

<sup>21</sup> *The New York Times*, 5 ottobre 2009.

Qualora il riesame della strategia per l'Afghanistan da parte dell'Amministrazione Obama si concretizzasse solo nell'aumento delle truppe, difficilmente esso potrebbe dare la svolta auspicata all'andamento del conflitto. Infatti dal 2007 Washington ha triplicato i propri uomini in teatro senza riuscire a contenere l'allargamento dell'influenza degli *insurgents*. Oltre tutto, l'afflusso di ulteriori unità potrebbe dare l'impressione di una occupazione militare del Paese, creando stati d'animo favorevoli ad accogliere l'appello dei taliban allo jihad contro gli stranieri. Sono necessarie pertanto anche misure politiche che comprendano sia un aumento degli aiuti sia una ridefinizione dei rapporti con le autorità afgane.

È significativa in proposito la crescente attenzione che Washington sta mostrando verso gli amministratori locali. Il Presidente Obama ha chiesto ai suoi collaboratori una valutazione dell'operato dei governatori provinciali<sup>22</sup>, per vedere quelli che possono diventare partner affidabili degli sforzi degli USA per la stabilizzazione dell'Afghanistan. Con un esecutivo centrale debole e corrotto, in crisi di legittimità a causa dei brogli elettorali o della bassa affluenza alle urne, gli organi di potere locale potrebbero essere uno strumento decisivo della politica di Washington. Sarebbe inopportuno, tuttavia, rinunciare alla collaborazione con il governo, che però deve essere messo in condizione, con raccomandazioni e pressioni di vario tipo, anche di carattere ultimativo, di avviare concretamente il miglioramento della *governance*. Di fronte a un impegno serio in questa direzione, non può mancare il sostegno economico e politico della comunità internazionale.

---

<sup>22</sup> *The Washington Post*, 29 ottobre 2009.

#### 4. LA CARTA NEGOZIALE

Sulla necessità di un approccio negoziale per la soluzione del conflitto afgano, si registra oramai una sostanziale concordanza sia all'interno delle forze politiche afgane sia tra i Paesi che partecipano alla missione ISAF. Esistono tuttavia differenze anche profonde sulle modalità con cui condurre i negoziati e sugli interlocutori da coinvolgere, almeno nella fase iniziale del processo. Le autorità di Kabul sono aperte alla possibilità di accordi anche con i vertici dei gruppi armati, inclusi il mullah Omar e Gulbuddin Hekmatyar, che il Presidente Karzai ha invitato più volte ad abbandonare la lotta e a partecipare alla ricostruzione delle istituzioni dello Stato. Invece, gli occidentali ritengono che si debbano privilegiare i contatti con gli elementi di medio e basso livello e con i settori disposti a prendere la distanza dall'ala più radicale del movimento e a troncare ogni rapporto con al-Qaida.

In linea di principio, tuttavia, esiste una posizione comune tra i dirigenti di Kabul e i governi occidentali sugli obiettivi da perseguire: eventuali accordi, oltre a porre termine a anni di lutti e di distruzioni, dovrebbero creare nel rispetto della Costituzione del 2004 le condizioni per la stabilizzazione del Paese, lo sviluppo dell'economia, il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini e il rafforzamento del senso di identità nazionale. Nello stesso contesto, devono essere salvaguardate le conquiste fatte in materia di difesa dei diritti umani e di promozione dei valori della libertà in tutte le sue manifestazioni. Soprattutto, l'Afghanistan non deve tornare a essere un fattore di instabilità a livello regionale e mondiale, ospitando gruppi terroristici che perseguono lo  *jihad*  globale. Per contro, i leader del movimento taliban, di  *Hezb-i Islami*  e degli altri gruppi eversivi si propongono, con la partecipazione a negoziati di pace, gli stessi obiettivi cui mirano con la lotta armata: la legittimazione del loro ruolo con l'assunzione della responsabilità di dicasteri importanti in un eventuale governo di coalizione che in prospettiva dovrebbe essere sostituito da un governo islamico; la liberazione del Paese dall'occupazione straniera e l'imposizione della  *sharia* , nella sua interpretazione più rigida.

Anche se è vero che la riconciliazione è una parte inevitabile della fine della guerra, si ha talvolta l'impressione che la ricerca di una soluzione negoziale del conflitto da parte della dirigenza afgana sia più un atto di sfiducia nelle capacità dello Stato, soprattutto in occasione di episodi terroristici di grande impatto mediatico, che una strategia. Nello stesso contesto, qualora non sia accompagnata da iniziative concrete che confermino la determinazione a conseguire gli obiettivi più volte annunciati, la disponibilità da parte occidentale a partecipare a trattative di pace viene vista dagli  *insurgents*  come una manifestazione di debolezza e da larghi settori della popolazione non pashtun come un tentativo di trovare una via di uscita da una situazione difficile, ma certamente non del tutto compromessa, abbandonando l'Afghanistan al suo destino come già avvenuto in passato. Molti osservatori ricordano, al riguardo, che il disinteresse mostrato dai governi occidentali nei confronti dell'Afghanistan dopo la caduta del regime comunista di Najibullah (1992) ha portato allo sviluppo del radicalismo islamico e alla crescita di un nuovo tipo di terrorismo, quello di al-Qaida e del movimento taliban.

Dal quadro illustrato nelle pagine precedenti possono essere dedotte alcune considerazioni che aiutano a meglio configurare le difficoltà di una soluzione pacifica del conflitto in Afghanistan. In particolare:

- un eventuale accordo deve essere negoziato con tutti i gruppi eversivi afgani e potrebbe non portare a una cessazione completa delle ostilità perché i combattenti di al-Qaida, che nessuno vuole coinvolgere nelle trattative, cercheranno sicuramente di boicottare il processo di pace con attentati eclatanti, diretti al cuore delle istituzioni del Paese. È inoltre da considerare che anche nell'ipotesi che il mullah Omar accetti di sedersi al tavolo del negoziato e di firmare un accordo, questo deve essere fatto accettare a tutte le componenti del movimento; alcune potrebbero rifiutarlo perché disattende le loro aspettative nella ripartizione degli incarichi di potere sia in ambito locale che nazionale. Più difficile ancora è trovare all'interno della dirigenza taliban, in caso di rifiuto del mullah Omar a partecipare ai negoziati, una personalità autorevole, disposta ad accettare di "traghetare" il movimento verso la condivisione del potere con le forze che hanno governato il Paese dopo la caduta del regime islamico. Attualmente, solo Sirajuddin Haqqani e mullah Berader sembrano in grado di potersi imporre, sia pure con parecchie difficoltà, sui vari gruppi che operano nel Paese, ma entrambi appartengono all'ala più dura e pertanto appare impossibile che possano mostrare interesse al progetto a meno di vantaggi personali estremamente convincenti (guida del nuovo esecutivo di coalizione o incarico di livello equivalente). Per contro, non dovrebbero emergere problemi nell'attuazione dell'accordo da parte di *Hezb-i Islami* che, dopo varie secessioni, è attualmente sotto il pieno controllo di Gulbuddin Hekmatyar;

- l'attuale contesto di sicurezza vede i gruppi eversivi all'offensiva su gran parte del territorio nazionale. Essi pertanto non hanno un reale interesse a partecipare a trattative di pace a meno che queste non precludano ad una accettazione di tutte le loro condizioni, da parte del governo, e al ritiro delle forze straniere. Il mullah Omar e Gulbuddin Hekmatyar potrebbero sfruttare le difficoltà della dirigenza di Kabul e dei governi che partecipano alle missioni di ISAF e *Enduring Freedom*, che devono giustificare di fronte alle rispettive opinioni pubbliche i costi sempre più onerosi del conflitto, presentando continuamente nuove richieste o rinnegando intese già raggiunte e incrementando il livello dell'attività militare in modo da fiaccare la determinazione e la coesione dei nemici. In tale quadro appaiono poco convincenti le valutazioni di chi ritiene che i taliban potrebbero essere disposti ad accettare una soluzione di compromesso che non pregiudichi la prosecuzione del processo di democratizzazione del Paese, perché sono stanchi e logorati da molti anni di guerra e sanno che non possono ottenere una vittoria militare contro eserciti bene addestrati e dotati di armamenti tecnologicamente avanzati. In effetti, la forza dei taliban è data oltre che dalle loro motivazioni, molto forti anche se frutto di un fanatismo religioso che una società moderna rifiuta, dalla convinzione che il tempo gioca a loro favore. Gli occidentali non potranno continuare a lungo a combattere senza una concreta possibilità di vittoria e alla fine saranno costretti a lasciare il Paese come hanno fatto in passato i britannici e i sovietici. Per contro, gli *insurgents* possono condurre a lungo una lotta di intensità medio - alta contro le forze governative e quelle straniere, grazie al supporto operativo e logistico fornito dai gruppi taliban pakistani;

- accettare un accordo di pace raggiunto al termine di trattative svolte secondo le condizioni poste dal mullah Omar significa, per il governo afgano, perdere ogni legittimità e, per la NATO e i

Paesi occidentali, rischiare una sconfitta politica che comprometterà per molto tempo la loro credibilità. Un'uscita affrettata dall'Afghanistan darebbe nuovo slancio alle ingerenze dei Paesi vicini e priverebbe le forze di sicurezza locali del sostegno necessario per acquisire una piena capacità operativa. Inoltre, i gruppi terroristi, galvanizzati dal successo, cercheranno di allargare la loro area di azione attaccando obiettivi anche in Occidente<sup>23</sup>.

L'inconciliabilità degli obiettivi del governo Karzai e dei Paesi alleati, da una parte, e degli *insurgents*, dall'altra, rende irrealistica la possibilità di un accordo di pace in tempi brevi con il movimento taliban, come organizzazione unitaria e gerarchicamente definita. Gli attuali rapporti di forza impediscono concessioni che solo il rischio imminente di una sconfitta militare può indurre a fare. Tuttavia, un rilancio su nuove basi della politica dell'esecutivo di Kabul, con iniziative concrete a favore della popolazione, una nuova attenzione verso le dinamiche tribali e un fermo impegno contro la corruzione, potrebbe influire sull'atteggiamento di molti militanti e di comandanti di livello medio e basso, desiderosi di tornare liberamente alle loro famiglie e di reinserirsi nelle loro comunità e nella vita politica e sociale del Paese. Si potrebbe avviare, pertanto, un processo del tipo "bottom-up", che parte dai militanti di base per coinvolgere successivamente gli esponenti dei livelli medi e alti. L'eterogeneità della *insurgency* richiede lo sviluppo di approcci differenziati per poter fare emergere orientamenti diversi in termini di motivazioni, obiettivi e richieste. I tentativi fatti sinora sono stanzialmente falliti perché il governo non è apparso un interlocutore credibile, dato che le sue carenze e la corruzione diffusa che ha portato nel Paese sono tra le principali cause che hanno spinto molti ad abbracciare la lotta armata.

Il governo di Kabul e i Paesi alleati devono pertanto definire un progetto comune per la gestione dei contatti con gli esponenti e i settori dei gruppi eversivi che mostrano interesse alle offerte di reinserimento e di partecipazione alla vita sociale e politica. Occorre evitare iniziative unilaterali e fughe in avanti dirette alla ricerca di visibilità o di vantaggi immediati che il più delle volte risultano controproducenti. I soggetti internazionali si devono attenere al "percorso" concordato con le autorità afgane, alle quali va lasciata la responsabilità nella gestione delle trattative. In caso contrario le loro iniziative rischiano di essere strumentalizzate o di provocare tensioni e contrasti che i dirigenti taliban e i loro consiglieri stranieri (arabi e pakistani) sono molto abili a sfruttare, anche ai fini mediatici.

Le linee di condotta possibili sono diverse e possono essere definite sulla base delle proposte del Generale McChrystal e delle iniziative avviate da alcune istituzioni afgane. Il Generale sottolinea che ISAF deve individuare le opportunità per la reintegrazione dei militanti di livello medio e basso offrendo loro una via di uscita; serve quindi un programma credibile che comprenda incentivi per l'abbandono della lotta armata e il ritorno alla vita civile, inclusa la garanzia di una occupazione e della protezione da eventuali vendette. Per l'attuazione di questo programma, è necessario dare maggiore autorità ai comandanti sul terreno e studiare meccanismi di collaborazione con le autorità locali afgane, soprattutto in ambito locale. Anche queste si stanno impegnando per avviare un processo di pacificazione che porti prima alla fine dei combattimenti e poi alla creazione di un clima di collaborazione tra tutte le componenti che caratterizzano le realtà locali. È significativa al riguardo la recente decisione dei governatori delle province di Nangarhar, Laghman,

---

<sup>23</sup> Si veda l'articolo di Haroun Mir su *International Herald Tribune*, 17 ottobre 2008.

Kunar e Nuristan di costituire una “*regional peace jirga*” per promuovere la pace, la riconciliazione e lo sviluppo nella regione. La *jirga* coinvolgerà sia i ribelli che le forze straniere e sarà formata inizialmente da 300 membri. Le sue proposte, espressione anche di equilibri tribali che si stanno di nuovo consolidando, potrebbero essere accolte con maggiore attenzione di quelle che giungono dal governo centrale, considerato da molti una entità lontana, ostile, corrotta e inefficiente, o dallo *Independent Directorate of Local Governance*, che talvolta ha agito come uno strumento del Presidente per rafforzare il suo controllo sulle amministrazioni locali. Di conseguenza, i governatori provinciali, soprattutto quelli che hanno saputo acquistare prestigio e influenza grazie ai risultati del loro operato e alla coerenza della loro azione, possono diventare i protagonisti di questo processo di reintegrazione insieme ai comandanti militari, sia afgani che stranieri. La delicatezza della situazione richiede grande cautela e flessibilità per evitare gli errori commessi in passato quando esponenti taliban riconciliatisi con le istituzioni non hanno visto concretizzarsi le promesse ricevute o sono stati addirittura arrestati dalle forze di sicurezza locali o dai militari stranieri, che non erano a conoscenza degli accordi fatti o non ne dividevano i termini. In proposito, il Generale McChrystal scrive che ISAF deve cambiare la sua cultura operativa prendendo in considerazione il futuro delle persone piuttosto che il loro passato: ai militanti deve essere lasciata anche l’opzione della reintegrazione.

Uno dei principali obiettivi della strategia che Obama sta definendo sarà assai probabilmente proprio quello di sfruttare le differenze esistenti all’interno della galassia degli *insurgents* per separare i taliban moderati, chiamati dalla stampa anche taliban con la “t” minuscola, dagli irriducibili. Molti, nell’ambito dell’Amministrazione e del Pentagono, ritengono che gran parte dei militanti, anche se attratta per motivi culturali e religiosi dall’ideologia del movimento del mullah Omar, combatte principalmente per denaro: non ha altre possibilità per mantenere le famiglie e garantire un futuro ai figli. Pertanto, visto il successo ottenuto in Iraq, dove migliaia di insorti sunniti sono stati convinti a entrare nelle forze di sicurezza appoggiate dagli USA in cambio di uno stipendio di circa 300 dollari al mese, i militari statunitensi stanno preparando un programma analogo per l’Afghanistan e ritengono che si possano avere gli stessi risultati anche offrendo una retribuzione di importo inferiore.

Dopo che saranno evidenti i riflessi positivi di questo processo sulla situazione di sicurezza del Paese potrà essere avviato un programma di riconciliazione politica a livello nazionale che porti al superamento delle barriere che sinora hanno reso difficile la convivenza tra i gruppi sociali e le etnie e la partecipazione di tutti i soggetti alla gestione del potere, sulla base dei loro programmi e del consenso raccolto e non del numero dei loro militanti. Dovranno essere sanate le ferite provocate da decenni di guerra, non solo di quelle degli anni successivi alla caduta del regime islamico, con un processo di *transitional justice* che soddisfi le richieste delle vittime e delle loro famiglie senza creare un nuovo clima di odio. Sarà un processo di lunga durata per il cui successo potrebbe essere necessario il contributo di istituzioni sovranazionali accettate da tutte le parti, quali ad esempio l’ONU e la *Organisation of the Islamic Conference* (OIC).

La comunità internazionale deve premere per il coinvolgimento dei Paesi vicini, soprattutto India, Iran e Pakistan, perché svolgano un ruolo costruttivo nella pacificazione dell’Afghanistan, facendo loro capire che questa non danneggerà in nessun caso i loro interessi. Potrebbe essere utile,

in questo contesto, promuovere la costituzione di un forum permanente di cooperazione regionale, al quale partecipino anche rappresentanti delle principali istituzioni internazionali e di altre Nazioni a vario titolo interessate all'evoluzione delle dinamiche interne afgane. Il confronto deve servire a superare incomprensioni e sospetti, che impediscono un'azione coordinata, e a convincere gli Stati della regione che la normalizzazione dell'Afghanistan è essenziale per la loro stabilità poiché crea le condizioni per il successo nella lotta al terrorismo e al narcotraffico. In questa sede, in cambio del loro impegno potrebbero essere fornite concrete contropartite, come ad esempio garanzie, all'Iran, che in nessun caso Washington userà basi afgane per azioni contro il suo territorio, e, al Pakistan, che Kabul non metterà in discussione la Linea Durand e non cercherà di sfruttare eventuali rivendicazioni della popolazione pashtun della NWFP e delle FATA per condizionare le scelte di Islamabad. Soprattutto, sarà opportuno ribadire che la collaborazione in atto tra Afghanistan e India nei settori politico, economico e della sicurezza non è diretta contro il Pakistan.

## 5. CONCLUSIONI

Quella che sta per prendere forma potrebbe essere per Obama la decisione più importante della sua Presidenza. Questo spiega anche la cautela con cui si sta muovendo per acquisire, da un confronto aperto tra le varie posizioni, solidi elementi di valutazione. Il suo compito è reso anche più difficile dall'incertezza del quadro politico in Afghanistan e soprattutto delle prospettive post-elettorali. Tuttavia, ulteriori ritardi nell'annunciare la nuova strategia potrebbero disorientare i Comandanti in teatro, che hanno bisogno di disposizioni chiare per predisporre i loro piani operativi, e far sorgere sia nelle forze politiche afgane che nei governi dei Paesi vicini dubbi sulla volontà degli USA e dell'Occidente di mantenere gli impegni più volte annunciati. Un ridimensionamento della presenza militare e politica statunitense in Afghanistan è vista nella regione con speranza o con preoccupazione, a seconda degli obiettivi che i vari soggetti perseguono. Tuttavia, appare assai difficile che nelle attuali condizioni essa possa favorire la stabilizzazione del Paese. È importante, pertanto, che la Casa Bianca completi al più presto l'esame di tutti gli aspetti controversi delle due opzioni che si confrontano (*counterinsurgency* o *counterterrorism*) e definisca una strategia di lunga durata, che non sia soggetta a frequenti ripensamenti anche se deve essere costantemente aggiornata sulla base della evoluzione della situazione militare e politica.

Dagli elementi emersi sinora appare da escludere che il Presidente decida una riduzione delle forze anche se l'aumento potrebbe essere inferiore a quello che il Generale McChrystal si aspetta. Tale aumento deve essere accompagnato, in ogni caso, da profondi cambiamenti nell'azione politica, per rendere più concreta la possibilità di conseguire gli obiettivi prefissati. Deve essere una strategia multidirezionale perché non esistono soluzioni univoche. Ad esempio, la possibilità di un esodo in massa di militanti "riconciliabili" dal movimento taliban viene contestata da alcuni esperti che ammoniscono a non aspettarsi anche in Afghanistan il successo dei programmi attuati in Iraq dato che tra i due Paesi esistono profonde differenze per quanto riguarda gli aspetti etnici, politici, economici e ambientali. Secondo questi esperti, il movimento taliban è una organizzazione fondamentalmente coesa e i suoi militanti, anche se attirati da uno stipendio superiore a quello del personale delle forze di sicurezza, combattono principalmente per convinzione e non possono essere convinti o costretti a rinunciare alla lotta armata con l'uso del "bastone e della carota". Inoltre, non appare possibile che le tribù pashtun afgane prendano in poco tempo le distanze dai gruppi militanti, come in Iraq hanno fatto le comunità sunnite nei confronti di al-Qaida. I taliban, infatti, non sono una realtà estranea all'etnia pashtun ma ne sono spesso una delle espressioni perché ne condividono molti valori.

Critiche sono state espresse anche sulla proposta del Generale di McChrystal, peraltro già trasformata in piani operativi, di concentrare le forze a disposizione nei centri abitati, ritirando le unità sinora schierate in avamposti isolati nelle aree al confine con il Pakistan. Ciò ha comportato, tra l'altro, l'abbandono di alcune basi nella provincia del Nuristan senza che esso sia stato accompagnato da un incremento delle forze governative. Di conseguenza, le autorità e la popolazione locali si sono venute a trovare senza protezione e devono cercare di adattarsi ad una presenza taliban sempre più aggressiva. Questo è un vantaggio molto importante per i militanti, che parlano di conquista dell'intera provincia anche se alcune aree sono ancora sotto il controllo del

governo. Essi possono comunque utilizzare le basi nella provincia del Nuristan per condurre operazioni in tutta la regione nord-orientale afghana e nelle contigue aree di confine pakistane.

Permangono anche perplessità sui risultati dei raid condotti dai *drone* nelle FATA, che costituiscono un elemento fondamentale della strategia di *counterterrorism*. I riflessi sull'attività eversiva in Afghanistan, come illustrato nel paragrafo 2, sono stati irrilevanti. Lo stesso si può dire per il Pakistan dove, secondo un rapporto del *New York Times*, dall'agosto 2008 all'agosto 2009 sono stati compiuti 60 attacchi di questo tipo (5 nei 12 mesi precedenti) mentre gli attentati suicidi sono stati 65 a fronte di 60. Di conseguenza il fortissimo incremento dei raid non ha portato a una corrispondente diminuzione delle azioni suicide. Nello stesso tempo, la percentuale di sostegno alla collaborazione con gli USA è scesa in Pakistan da circa il 50 per cento a meno del 30. I taliban hanno sfruttato gli attacchi Usa per la loro campagna di arruolamento, favorita dall'emozione per l'alto numero di vittime civili (10 per ogni militante ucciso). Anche la neutralizzazione di esponenti di alto profilo, come Baitullah Mehsud, non ha compromesso le capacità operative dei loro gruppi, anzi ne hanno rafforzato la motivazione<sup>24</sup>. In una prospettiva di lungo termine, appare necessario fare maggiore affidamento sulle forze di sicurezza pakistane, che vanno adeguatamente potenziate perché siano in grado di contrastare una minaccia eversiva sempre più articolata e organizzata. Soprattutto, devono essere tagliati i legami ancora esistenti tra settori dell'apparato intelligence e di sicurezza dello Stato pakistano e i gruppi armati islamici.

Nello stesso tempo, devono essere considerate con attenzione le implicazioni di un aumento a 400.000 uomini dell'organico delle forze di sicurezza afghane. Raggiungere un obiettivo di questo livello richiede un coinvolgimento pieno dei Paesi occidentali, che devono mettere a disposizione, oltre a risorse ingenti, un numero adeguato di istruttori qualificati. Ancora più difficile appare, tuttavia, mantenere in vita uno strumento di tali dimensioni perché richiede un onere finanziario (alcune decine di miliardi di dollari), ben più alto del Prodotto Interno Lordo dell'Afghanistan. Serve quindi un impegno di lungo termine (oltre 10 anni) dei Paesi donatori, che è difficile garantire perché condizionato dagli sviluppi politici interni alle singole Nazioni e dall'andamento delle loro economie. Non si può correre il rischio di dover congedare decine di migliaia di uomini dell'ANA o dell'ANP, perché non arrivano più i finanziamenti dall'estero. Sarebbero molto gravi le conseguenze sul piano sociale e della sicurezza perché una parte di questo personale sarebbe tentata dalle offerte economiche dei gruppi criminali e di quelli eversivi, desiderosi di sfruttare la loro professionalità, il loro risentimento verso lo Stato e la comunità internazionale. Il progetto di elevare a 400.000 uomini i livelli di forza dell'ANA e dell'ANP presenta anche altri ostacoli dovuti soprattutto al reclutamento, che deve garantire il rispetto di requisiti minimi sul piano fisico e su quello morale e culturale (più difficili da trovare quando si amplia molto il numero dei volontari da arruolare) e dell'equilibrio etnico. Visto che i pashtun sono circa il 40% della popolazione, essi devono rappresentare anche una simile percentuale delle nuove reclute ma ciò non sarà facile perché il richiamo della divisa, con gli obblighi che essa comporta, tra questa etnia è meno forte che in altre.

Una soluzione potrebbe essere un maggiore coinvolgimento delle milizie tribali nel contrasto ai militanti anche se esse devono essere poste sotto il controllo dello Stato e non operare agli ordini

---

<sup>24</sup> DAWN, 14 ottobre 2009.

di leader tribali o di *warlord* che vogliono solo acquistare potere politico e influenza economica. Soprattutto, è indispensabile che il governo afgano si assuma tutta la sua responsabilità perché la guerra contro il terrorismo non può essere vinta con mezzi militari ma con l'azione politica. Solo se vedranno soddisfatte le loro attese, gli afgani cominceranno ad avere fiducia nello Stato e riavranno il coraggio di opporsi ai taliban come hanno fatto negli ultimi mesi del 2001. Sinora, le autorità di Kabul hanno dato la colpa agli occidentali del deterioramento della situazione di sicurezza del Paese, convinte in tal modo di potersi sottrarre alle loro responsabilità. Questo alibi non può essere più tollerato anche se i governi alleati devono accettare un aumento sostanziale del loro contributo finanziario, ed eventualmente anche militare, e una revisione dei meccanismi di erogazione dei fondi in modo che essi siano spesi nell'interesse degli afgani e non per consulenze e contratti di fornitura molto gravosi, di cui beneficiano esperti e società dei Paesi donatori. Sono necessarie procedure di controllo molto rigorose sull'utilizzazione delle risorse, per evitare sprechi e duplicazioni e debellare la corruzione.

La serietà della situazione richiede scelte coraggiose e urgenti da parte di tutti. Come ha scritto recentemente Ahmed Rashid<sup>25</sup>, gli eventi che si stanno verificando nella regione, e non solo, dipingono un quadro molto negativo. In Afghanistan, si è in presenza di una guerra civile che va nella direzione sbagliata, elezioni macchiate da gravi brogli, uno stallo prolungato nel processo di ricostruzione e un vuoto politico crescente che i taliban stanno riempiendo mentre alcuni Paesi NATO pensano di ritirare le loro forze; in Pakistan, di una crisi multidimensionale di lunga durata, una conflittualità politica ed etnica, una depressione economica senza precedenti e un estremismo islamico in continua crescita che fornisce ospitalità ad al-Qaida e ai taliban afgani; nell'Asia centrale, dell'inizio di una campagna di attentati suicidi da parte di estremisti ispirati dai taliban e determinati a rovesciare i regimi locali autoritari, assediati dalla corruzione e che non vogliono attuare le riforme economiche; a Washington e nelle capitali europee, di dubbi crescenti sull'impegno del Presidente Obama e sulla possibilità di attuare la campagna militare e di *nation-building* in Afghanistan, sospetti sulle intenzioni del Pakistan, incapacità a promuovere una strategia regionale e avviare colloqui con i taliban moderati. È impensabile tuttavia immaginare questi colloqui sino a quando i militanti rimangono militarmente forti e sono sicuri di vincere.

In questi scenari che si stanno configurando, spicca l'assenza di progettualità politica e militare di molti Paesi NATO. Hanno lasciato al Presidente Obama la responsabilità di decisioni assai delicate facendogli mancare il loro contributo di pensiero e di idee, per essere eventualmente pronti a criticare ritardi e scelte, come stanno facendo con la precedente Amministrazione che non sembra si sia attirata le critiche degli alleati europei quando non ha destinato all'impegno in Afghanistan le risorse necessarie, in termini militari e finanziari, e si è lanciata nell'avventura irachena. I Ministri della difesa NATO hanno approvato le proposte contenute nel Rapporto del Generale McChrystal, ma apparentemente senza considerare che esse richiedono un nuovo impegno a tutta l'Alleanza perché i contingenti sul Teatro afgano siano veramente capaci di condurre operazioni di *counterinsurgency* e adeguatamente potenziati in termini quantitativi e qualitativi. Nella maggioranza dei Paesi europei il problema afgano, con tutte le sue implicazioni, non è stato oggetto di un dibattito serio e approfondito, con il coinvolgimento di tutte le forze politiche e

---

<sup>25</sup> *The National Interest*, 23 ottobre 2009.

dell'opinione pubblica. Questa mostra generalmente un atteggiamento di rifiuto della guerra, del tutto legittimo sul piano politico e morale, ma spesso più emotivo che ragionato.

Nel 2001, l'Occidente ha fatto delle promesse agli afghani, di un futuro migliore per loro e i loro figli, nel rispetto sia dei principi democratici sia dei loro valori religiosi e delle loro tradizioni. La speranza che è stata suscitata con l'Operazione *Enduring Freedom* e lo schieramento di ISAF, evidente nell'entusiasmo con cui la popolazione ha partecipato in massa alle elezioni presidenziali de 2004 (le prime veramente libere nella storia del Paese), è stata poi delusa ma l'Occidente ha l'obbligo morale di riaccenderla nuovamente e, questa volta, di non deluderla.

